

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

N° 213.

ROMA, 29 Gennaio, 1882.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO: Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.

Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.

ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE. Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12. — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 50. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CILIL, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35. Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA RASSEGNA SETTIMANALE (Sidney Sonnino)	Pag. 65
L'INTERPELLANZA DELL'ON. RICOTTI	ivi
LA RISCOSSIONE DELLE IMPOSTE DIRETTE	68
LA CRISI DELLE BORSE	67
X (Matilde Serao)	68
IL DIZIONARIO DI G. REZASCO (Ernesto Masi)	69
DIFFICOLTÀ DI TRADURRE LO SHAKESPEARE (Luigi Morandi)	71
LE ANTICHITÀ DELLA TERRA D'OTRANTO (C. N. Caia)	74
L'ETIMOLOGIA DI LACCHE E GILET (C. N. Caia)	75
LE GRANDI FASI DELLA QUESTIONE AGRARIA (G. Ricca-Salerno)	70
ROMANZI E NOVELLE (Liberò)	78
QUESTIONI DANTESCHE (Al Direttore)	80
BIBLIOGRAFIA:	
Augusto Franchetti, Le nuvole di Aristofano tradotte in versi italiani, con introduzione e note di Domenico Comparetti	81
Isidoro Del Lungo, Dell'Esilio di Dante. Discorso commemorativo del 27 gennaio 1302, letto al Circolo filologico il 27 gennaio 1891, con documenti	82
Alessandro Tartara, Osservazioni di storia romana, ecc. ecc.	ivi
Richard Heath, Quinet, his early life and writings	83
Giuseppe Ricca-Salerno, Storia delle dottrine finanziarie in Italia	81
Silvestro Bini, Elementi di Geografia	ivi

LA SETTIMANA.

RIVISTE TEDESCHE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi otto volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCIE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

LA SETTIMANA.

27 Gennaio.

Alla Camera, approvato il progetto di legge per la riforma elettorale, il quale anzi fu già sottoposto alla firma del Re, s'intraprese la discussione del progetto del Codice di Commercio; questa fu interrotta dalla interpellanza (24) dell'on. Ricotti sulla politica estera. Egli scagionò la sua interpellanza dalla taccia d'inopportunità, sostenne essere sempre necessario conoscere esattamente i propositi del Governo nel complicarsi degli avvenimenti politici, ma essere specialmente necessario conoscerli quando può occorrere di prendere importanti determinazioni riguardo alle questioni militari. Domandò quindi se, e quando, il Governo intendesse pubblicare i documenti diplomatici sui fatti di Tunisi, Sfax e Marsiglia; quali fossero le nostre relazioni con le altre potenze; quali gli apprezzamenti del Ministero circa lo svolgersi, in varie parti di Europa, di avvenimenti che destano apprensioni e timori di prossimi conflitti: pregò che le risposte fossero quanto più ampie era possibile perchè nell'esame delle leggi militari se ne potesse trarre un criterio sicuro. Esprese quindi, riassumendo i progetti dell'on. Ministro e mostrandone le conseguenze, le sue opinioni sul miglior modo di raggiungere il completo armamento di terra e di mare con un semplice spostamento di 15 milioni, di cui si anticiperebbe la spesa dal 1883 o 1884 al 1882. L'on. Mancini, rispondendo all'interrogante, lamentò che le discussioni che si sollevano sulla politica estera per interni scopi di crisi scemino l'autorità e il prestigio del gabinetto all'estero, e richiamò le spiegazioni date dal Governo appena un mese fa. Aggiunse che quanto a Tunisi bisogna attendere l'ultima parola della Francia e che le questioni di Sfax e Marsiglia sono ancora pendenti; che quindi il Ministero pubblicherà i documenti a suo tempo. Circa la possibilità di una prossima guerra, l'on. Ministro manifestò l'avviso che nessuno dei popoli di Europa abbia interesse ad affrontare tanta calamità; disse che l'Italia ha bisogno di pace accompagnata da dignità e da sicurezza e che deve contare sulle proprie forze; per la qual cosa appunto il Governo, appena migliorate le finanze dello Stato, volge le sue cure all'esercito, necessario per mantenere incolumi la dignità e gli interessi del paese e per farci valere quando, per circostanze da noi indipendenti, fossimo trasci-

nati in una guerra. Del resto, proseguì l'on. Ministro, noi siamo in buone relazioni con tutte le potenze; in ottime con l'Inghilterra, con la Germania, con l'Austria-Ungheria. Rilevò che nelle leggi militari si darebbe facoltà al Governo di sollecitare gli armamenti quando fosse necessario. Terminò dicendo che dalla stampa italiana e straniera erano state mosse contro il Governo italiano strane accuse d'indecisione e di impotenza per dissidio fra due politiche diverse che si neutralizzerebbero: disse affatto infondate queste accuse e deplorò che esse scemino autorità al Governo di fronte agli altri Gabinetti i quali domandano sempre se in Italia si sia alla vigilia di una crisi. Conchiuse pregando l'interrogante di chiamare la maggioranza ad esprimersi sopra una mozione, occorrendo al Ministero di essere sicuro della fiducia della Camera. Parlò quindi l'on. Depretis disculpando la Sinistra dall'accusa di aver pregiudicato le spese militari abolendo imposte: disse che non si fecero se non sostituzioni di imposte, e che difatti il bilancio della guerra crebbe continuamente; che neanche le ultime leggi possono alterare la situazione finanziaria, comunque vogliasi deliberare per affrettare l'ordinamento della forza e della difesa del paese. L'on. Ferrero disse pure poche parole, riservandosi di difendere a suo tempo i suoi progetti. L'on. Ricotti replicò brevemente che manteneva le proprie osservazioni non potendosi dire soddisfatto delle risposte dell'on. Mancini, dalle quali però poteva raccogliere che giova affrettare gli armamenti. Dichiarò di non presentare alcuna mozione perchè, posta la questione dopo l'approvazione della legge elettorale e prima dello scrutinio di lista e nelle condizioni create dall'abilità parlamentare del ministro Depretis, non credeva conveniente provocare un voto neanche se avesse avuto la certezza che il voto conducesse alla crisi di un Ministero ch'egli desiderava vedere abbattuto. Per suo conto, dichiarò tenersi pago di essere riescito nell'intento di chiamare l'attenzione del paese non solo sulle condizioni della politica estera, ma su quelle dello esercito.

Fu quindi ripresa (25) la discussione sul progetto del Codice di commercio, nella quale parlarono gli on. Indelli, Martelli, Genala, Mocenni, Cavalletto; ieri (26) un discorso dell'on. Mancini occupò quasi tutta la seduta; la discussione continuava oggi (27).

Mentre dalla Tunisia giungono scarse notizie dei movimenti delle colonne contro gl'insorti, che non si riesce a domare interamente, la capitale della Francia è agitata, oltrechè per una grande crisi di borsa, per la gravità della situazione politica, portata dalla caduta del ministro Gambetta. Abbiamo già detto che 32 dei 33 membri della Commissione incaricati di esaminare il progetto di revisione della costituzione erano contrari al progetto stesso quale era stato presentato dal Gambetta: questi inoltre, recatosi dinanzi alla Commissione per conferire con essa su qualche punto, parlò, a quanto pare, in forma da irritare i membri della Commissione: l'argomento della conferenza erano i diritti del Congresso che il signor Gambetta voleva limitati dall'ordine del giorno preventivamente fissato d'accordo dalla Camera e dal Senato, e che la maggioranza della Commissione voleva illimitati. Il Gambetta si espresse in questi termini, che il Congresso, uscendo dai limiti dell'ordine del giorno, si metterebbe in una posizione rivoluzionaria e che il presidente della Repubblica, custode della Costituzione, avrebbe dovuto provvedere. La Commissione mantenne il suo concetto. Inoltre essa si scostò dal progetto Gambetta in due punti, poichè escluse l'iscrizione del principio dello scrutinio di lista nelle leggi costituzio-

nali e respinse la revisione della legge del 1875 sulle elezioni dei senatori. Ma la risoluzione della Commissione fu censurata come oscura ed ambigua: da essa, secondo che si disse, si poteva egualmente intendere che la Commissione si per la revisione limitata come per la illimitata, nei considerando sembra volere la revisione limitata, nella conclusione invece la revisione illimitata. Il Gambetta dichiarò che non avrebbe mai accettato i temperamenti della Commissione, che equivalevano per lui a un suicidio morale. Il suo contegno gli provocò molti attacchi e molti rimproveri. Gli animi si eccitarono e la situazione fu giudicata gravissima. Tuttavia fino all'ultimo momento si disse che il Gambetta col suo ministero era risoluto di tener ferma la sua proposta, soltanto pareva disposto a cedere per ora sul punto da iscrivere lo scrutinio di lista nella Costituzione riservandosi di riportare la questione dinanzi al Congresso. Difatti ieri (26), venuto in discussione il progetto della revisione, dopo vari discorsi e la rielezione dell'emendamento Barodet, proponente la revisione integrale, il Gambetta salì alla tribuna a combattere le conclusioni della Commissione. Confutò le accuse dirette contro il suo discorso pronunziato dinanzi alla Commissione: dimostrò che il Congresso, espressione di un accordo preventivo delle due Camere, farebbe un atto illegale se si allontanasse dalle condizioni di questo accordo. Confutò l'accusa mossagli di aspirare alla dittatura e sostenne che lo scrutinio di lista, allargando la base elettorale, è appunto il mezzo d'impedire il potere personale e di far trionfare la volontà del paese. Disse che lo scrutinio di lista presiedette a tutte le riforme: e domandò di poter porre la questione davanti al Congresso. Terminò dicendo: « Il mio passato è conosciuto. Al disopra di tutte le ambizioni pongo l'avvenire della patria ». Alla votazione, per domanda del Gambetta, si votò prima sul paragrafo finale del progetto della Commissione, di cui domandava il rigetto. La Camera lo approvò con 282 voti contro 227. Gambetta dichiarò che il Governo considerava tale voto come approvante la revisione illimitata; che quindi non poteva più partecipare alla discussione. La Camera votò poi il primo paragrafo della Commissione, escludente lo scrutinio di lista. Tutto il progetto della Commissione fu approvato con 262 voti contro 91. Il progetto del Governo, che ammetteva lo scrutinio di lista, fu respinto con 305 voti contro 117. Oggi (27) il signor Gambetta presentò le dimissioni del Gabinetto. Non si sa ancora se saranno accettate; ma, se il Gambetta restasse, non esitiamo a dire che la sua nuova posizione sarebbe un pericolo per la pace europea.

— Abbiamo un altro discorso di Bismarck nel Reichstag sull'argomento dell'ordinanza reale del 4 gennaio. Il principe di Bismarck rispose dichiarando di parlare solamente come plenipotenziario del re di Prussia e dicendo di assumersi tutta la responsabilità del decreto. Soggiunse che il re di Prussia vive in pace col popolo e che il decreto vuole impedire l'indebolimento degli antichi diritti. Le asserzioni circa l'assolutismo dei ministri, egli disse, non hanno senso. Il re regna con le due Camere e i Ministri non parlano che per la sua bocca. Il vero presidente del Consiglio dei Ministri in Prussia è il Re. Il re di Prussia era avanti il 1848 nel pieno possesso del loro potere. Quando noi prestammo giuramento alla costituzione, la teoria del regno della maggioranza era lungi dal nostro pensiero e il Re defunto faceva tutte le riserve immaginabili per preservarcene. Se nel 1861 avessimo fatto la politica parlamentare, avremmo sofferto forse una seconda Olmütz, e voi tutti non esistereste. Il re, per il progresso dell'esperienza, si è convinto che la sua politica deve prevalere e che non deve indebolire l'autorità del regno.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Il traffico, avvenuto in questi giorni, della proprietà di alcuni dei principali nostri giornali politici, ha vivamente commosso il pubblico, ed ha rivelato a tutti il pericolo, che oggi, alla vigilia di elezioni generali con una nuova legge elettorale e mentre si agitano in Europa le questioni più vitali per l'Italia, si nasconde pel paese nello stato di dipendenza in cui si trovano molti degli organi più autorevoli della nostra stampa quotidiana. Preoccupato di ciò, mi sono associato con alcuni amici per fondare, nelle condizioni più favorevoli di indipendenza economica e politica, un nuovo giornale politico quotidiano, cui abbiamo dato il titolo *La Rassegna*.

In tali circostanze però, trovandomi io nell'impossibilità materiale di far fronte a un doppio obbligo, sono costretto a sospendere la pubblicazione della *Rassegna Settimanale*, per quanto mi stringa il cuore vederla morire, dopo quattro anni di cure incessanti.

Ho la coscienza di aver adempiuto scrupolosamente a tutti gl'impegni che avevo assunti verso il pubblico. Ringrazio oggi i lettori per la simpatia dimostrata alla *Rassegna Settimanale*, ringrazio i collaboratori per il valido concorso prestatomi nel mandar innanzi la non facile impresa, e prego gli uni e gli altri di voler concedere il loro appoggio al nuovo periodico.

La direzione di questo è affidata al signor Michele Torraca. Per concerti presi tra le due amministrazioni gli abbonati della *Rassegna Settimanale* riceveranno, senz'altro supplemento di spesa, il nuovo giornale *La Rassegna* per tutto quel lasso di tempo di cui rimangono creditori sull'abbonamento già pagato. Se qualcuno non consente a ciò, ha soltanto da rimandare all'amministrazione della *Rassegna Settimanale* la fascia che involge questo numero, e gli verrà immediatamente rimborsato l'intero importo da lui pagato, risalendo fino al 1° gennaio corrente.

Roma, 26 gennaio 1882.

SIDNEY SONNINO.

L'INTERPELLANZA DELL'ON. RICOTTI.

La stampa ministeriale cerca produrre nel paese una impressione inesatta, quando afferma che l'interpellanza dell'on. Ricotti sopra le condizioni della politica estera in relazione coi provvedimenti militari sia rimasta senza nessun risultato, sol perchè non ha avuto per risultato un voto. Vi sono quistioni che è impossibile o inopportuno risolvere con un voto di maggioranza, ma che bisogna porre chiaramente innanzi alla Camera; sia perchè essa ne pigli norma a dirigere la sua condotta e il suo apprezzamento degli uomini che stanno al governo; sia perchè si generi nel paese una corrente d'opinioni, la quale serva essa medesima di norma alla Camera ed al governo. Di tal natura sono le quistioni poste dall'on. Ricotti. Credere ch'esse dovessero necessariamente terminare con la caduta di questo ministero, ovvero con un voto di esplicita approvazione della sua condotta, varrebbe ingrossarle artificialmente dal punto di vista parlamentare, impieciolirle dal punto di vista nazionale, nell'un caso e nell'altro falsarle. È vero invece, che la discussione promossa dalla interpellanza di martedì merita che il paese se ne preoccupi, come la Camera se n'è preoccupata. Ed è vero pure che, priva di effetti visibili immediati, essa potrebbe non essere destituita

di ogni influenza sulla disposizione dei partiti parlamentari in qualche possibile occasione. Ad ogni modo è certo non giustificata l'asserzione dell'on. ministro degli esteri, che le buone tradizioni parlamentari vietino la ripetizione frequente di siffatte discussioni. In Inghilterra, cioè nell'unico grande Stato d'Europa che possa vantarsi modello di buone tradizioni parlamentari, non v'è argomento dibattuto nella Camera dei Comuni più frequentemente di quello della politica estera. Abbondano sopra tutto le domande di schiarimenti di fatti e di spiegazioni dell'indirizzo che il governo intende seguire, non ostante che i documenti attinenti alle questioni in corso siano pubblicati senza por tempo in mezzo, non appena una fase della quistione si ritiene chiusa. Così l'interesse del Parlamento e del paese per la politica estera dello Stato si mantiene perennemente vivo; e l'uno e l'altro sono in grado di farvi sentire la loro influenza, una influenza che ordinariamente si può esercitare più per le vie indirette che non per le dirette delle mozioni e dei voti. Invece un governo, il quale, come il nostro, cerca sfuggire alle discussioni ed alla pubblicità, promuove l'indifferenza generale, sistematica, per questioni che pure concernono la dignità e l'integrità del paese, salvo poi, quando gli effetti di una cattiva politica si rivelano, lo scoppio di agitazioni eccessive e vane, l'avverarsi subitaneo di crisi parlamentari, lo scambiarsi recriminazioni che non giovano più a nulla. I casi recenti e dolorosi, che tutti ancora ricordano, provano che queste nostre osservazioni sono fondate sulla esperienza e non sulle ipotesi.

In realtà il ministro degli esteri ha tacciato d'inopportune le domande rivoltegli dall'on. Ricotti, non perchè esse fossero veramente tali, ma perchè erano singolarmente incommode per lui. Ciò è apparso chiaro dalle risposte, poco precise, non ostante l'esuberanza delle parole. Il diniego della pubblicazione dei documenti relativi ai fatti di Tunisi, di Sfax e di Marsiglia, perchè, al dire dell'on. ministro, le questioni non sono ancora chiuse, rivela un modo assai singolare di riguardare il punto in cui una questione si può dir chiusa. Noi potremmo ostinare per un tempo indefinito a ritenerle tuttora aperte. Forse è bene, a non pregiudicar l'avvenire, pigliar questo partito, quando nessun altro partito più efficace si può pigliare. Ma certamente, se non sono chiuse per noi, ci si è fatto intendere con fatti eloquenti, se non con le parole, che sono chiuse per l'altra parte. Quando non fosse altro, la loro prima fase è compiuta; ed il Parlamento avrebbe il diritto di saperne più di quel tanto che il ministro a malincuore gli confida. L'inchiesta sui fatti di Sfax è stata recisamente interrotta; il circolo italiano a Marsiglia è sempre chiuso; e non è lecito seriamente sperare che, quando il Parlamento francese, per ora preoccupato da crisi costituzionali, vorrà, come l'on. Mancini attende, regolare la posizione politica della Francia a Tunisi, esso receda di una sola linea da quello che s'è stipulato, o imposto, nel trattato del Bardo. Rinviare a quel tempo la pubblicazione dei documenti è promessa tanto vaga, quanto è vaga l'assicurazione che lo scopo della nostra politica estera debba essere, aver la pace con dignità, quanto son vaghe le illazioni circa la probabilità del mantenimento della pace in Europa, fondate sopra la stanchezza di qualche nazione, il desiderio di pace o le preoccupazioni all'interno ed all'estero di qualche altra. L'ono-

revole ministro ha affermato che l'Italia manterrà nelle grandi quistioni europee il posto che le conviene. Ma grandi quistioni sono in corso; e, prima di dire che l'Italia manterrà il suo posto, bisogna esser sicuri che l'ha. Or che ne sia sicuro lo stesso ministro è lecito dubitare, sebbene non sia lecito dubitare delle sue patriottiche intenzioni. Certamente la Camera e il paese ne dubitano forte. Ed è questo dubbio che il Ministero deve dileguare per sentirsi forte davvero. Il voto di una mobile maggioranza non gli avrebbe data la forza che, all'interno e all'estero, non ha; perchè nessuno si sarebbe ingannato sul suo significato di transazione e d'impotenza parlamentare, piuttosto che di piena e leale fiducia.

L'on. Ricotti ha fatto bene a non promuovere un voto, che avrebbe generato un novello equivoco. E, bisogna dirlo, il Presidente del Consiglio ha tentato un mezzo volgare, ed ormai sciupato, per risuscitare vecchie passioni e rannodare intorno a sé una grossa maggioranza, a qualunque patto. Ricordare quello che hanno fatto i governi di sinistra per l'esercito, dal 1876 in qua, era affatto superfluo, quando l'on. Ricotti non disconosceva alla sinistra un vanto anche maggiore, quello d'avergli resa possibile, col suo appoggio, la riforma dell'esercito prima del 1876. Or non si tratta di questo. Si tratta di vedere se il governo abbia un chiaro concetto della presente posizione politica dell'Italia in Europa, e dei modi di farvi valere i nostri interessi: se, posto che abbia questo concetto, sia pure unanime e sicuro nel volere i mezzi indispensabili a ridurlo in atto; se, in fine, la sua reputazione, all'interno e all'estero, sia tale da porlo in grado di rappresentare degnamente ed efficacemente gl'interessi d'una grande nazione. L'on. Ricotti ha messo tali quistioni. Nessuno può pretendere che siano state risolte dalle risposte del Ministero. Noi non vogliamo esagerare; non vogliamo affermare ch'esse debbano risolversi necessariamente in senso avverso al Ministero vigente. Ma è certo che gli elementi, che finora si hanno, non permetterebbero di risolverle, in buona fede, in senso favorevole. Esse restano aperte innanzi alla Camera e innanzi al paese. Potranno essere riprese in un momento, in cui la serenità degli animi sia meno turbata dalla condizione anomala di una legge elettorale promulgata eppure incompleta. Ma è bene che si sian messe fin da ora. La Camera avrà il tempo di riflettere se le convegni affidare, per uno spazio di tempo necessariamente assai lungo, le sorti del paese al governo presente; ovvero se non sia suo dovere, prima di adattarsi al fato ormai inesorabile della sua prossima fine, dar modo alla Corona di costituire un governo che, per la qualità degli uomini e per le loro aderenze, voglia e possa inaugurare una politica nazionale, come la grande maggioranza del paese ormai manifestamente la desidera, al di fuori e al disopra delle tradizioni e dei rancori dei vecchi partiti, e che dalla rinnovellata fiducia del paese tragga argomento a provvedere con efficacia alla tutela dei nostri interessi internazionali in questi gravi momenti.

LA RISCOSSIONE DELLE IMPOSTE DIRETTE.

I mali rivelati dall'esperienza pratica della legge 20 aprile 1871 sulla riscossione delle imposte e gli altri, forse più gravi, prodotti dalle parziali innovazioni del 30 dicembre 1876, più volte denunziati dalla *Rassegna*,* furono presi in esame dall'on. Ministro delle Finanze, il quale nella tornata del 1° luglio 1881 presentò alla Camera dei Deputati un progetto di legge per nuove modificazioni a quella del 1871; progetto che, ritoccato dalla Commissione parlamentare, sta per venire in discussione.

* V. *Rassegna*, Vol. IV, pag. 213, Vol VII, pag. 182, Vol VIII, pag. 183.

Le ragioni dei contribuenti, specialmente lese dall'articolo 69 della legge secondo la dizione del 1876, ebbero dal progetto ministeriale maggiore soddisfazione che non quelle dei comuni, dalla *Rassegna* ugualmente propugnate. Rispetto alle quali il progetto ministeriale conteneva una grave disposizione, concedendo facoltà all'amministrazione di costringere i comuni a consorzi esattoriali obbligatori, loro malgrado, preoccupandosi del solo intento di impedire un numero soverchio di esattorie e lusingandosi di ottenere con la maggior importanza delle aziende consorziali, mercè il consorzio, una diminuzione di aggio a beneficio dei contribuenti.

Già nelle disposizioni preliminari che il Ministero delle Finanze aveva date per il terzo appalto quinquennale dell'esattoria, il concetto dei consorzi obbligatori era predominante, con poco rispetto al principio, ripetutamente proclamato, della autonomia comunale. Ma ad onta delle disposizioni governative, la resistenza dei comuni al concetto dei consorzi obbligatori si era pronunciata ferma e recisa, onde doppiamente savio ci appare il fatto della Commissione parlamentare, la quale ha subordinato la costituzione forzata del consorzio al voto favorevole del Consiglio provinciale. E se i Consigli provinciali, come speriamo, saranno prudenti nell'esaminare le proposte delle prefetture e solleciti degli interessi speciali che saranno dimostrati dai comuni, giova ritenere sufficienti le garanzie di libertà a questi assicurate. E neppure di questa difficoltà, per l'adesione dell'on. Ministro alle proposte della Commissione, oramai rimossa, noi avremmo più creduto opportuno discutere, se non ci constasse che in molta parte l'avversione dei comuni alla costituzione dei consorzi proviene dai gravi inconvenienti che per le amministrazioni comunali si producono dall'avere il proprio servizio di cassa fuori del comune, al capoluogo del consorzio, presso l'esattoria; ciò che produce impossibilità di riscontri e di verifiche di cassa efficaci, ritardi e difficoltà nei pagamenti dei mandati, come abbiamo altra volta dimostrato.* Onde noi insistiamo affinché a questo inconveniente si ponga mente nella formazione dei capitoli speciali di appalto, incoraggiando anziché osteggiando i comuni a giovare delle disposizioni facoltative della legge 20 aprile 1871, per tenere l'ufficio di tesoriere disgiunto da quello di esattore o tollerando ch'essi impongano, anche con leggiero sacrificio di danaro, l'obbligo all'esattore di fare il servizio di cassa in ciascun comune. E tanto più vi insistiamo in quanto che sia specialmente nelle esattorie *allocate d'ufficio* che si ebbe nei passati quinquenni, minore riguardo al servizio delle casse comunali.

Il discorso ci porterebbe qua a trattare di un'altra innovazione, ben più radicale, che si potrebbe fare rispetto al servizio delle casse comunali. Ma ci limitiamo ad accennarla di sfuggita. Le spese di un'amministrazione pubblica e per esse le imposte che ne derivano e le alimentano, costituiscono per la massa dei contribuenti la ragione precipua del loro interessamento. Spese e imposte si riassumono nelle ingiunzioni e nelle quietanze degli esattori. Colla legge nostra noi abbiamo fatto quanto si poteva affinché, a risparmio di tempo e di moltiplicazione di atti, un esattore unico riscuota tutte le imposte, sovrimposte, e tasse erariali, provinciali e comunali contemporaneamente, e per legge l'esattore ha obbligo d'intimare ai contribuenti un avviso o pagella unica per tutti i ruoli da lui ricevuti in principio d'anno, qualunque sia l'indole e la provenienza loro. Troppi sono i contribuenti in Italia incapaci a riconoscere nel complesso nostro sistema tributario quanta parte del denaro richiesto dall'esattore vada allo Stato, quanta

* *Rassegna*, Vol. VIII, ibid.

parte alle provincie e ai comuni. Quali sarebbero gli effetti politici e amministrativi che deriverebbero dalla esatta conoscenza, per parte della massa dei contribuenti, della destinazione dei danari pagati? Quale sindacato maggiore ne verrebbe alle amministrazioni comunali, assai più sfrenate nello spendere che non quella dello Stato? Quante odiosità di meno verrebbero allo Stato e quanto diverse elezioni nei comuni, se Stato e comune avessero ciascuno un esattore distinto per i propri tributi?

Il nuovo progetto concordato tra Ministero e Commissione non provvede in modo tassativo a rimuovere i danni che derivarono ai piccoli contribuenti dalla tariffa 31 marzo 1877 per gli atti esecutivi. Ma, col prescrivere la pubblicazione di una nuova tariffa *graduata*, fa dipendere dalla maggiore o minore bontà della futura tariffa l'efficacia del rimedio da noi tante volte invocato; su di che ci affidano le dichiarazioni fatte dall'on. ministro per le finanze alla Commissione e se la nuova tariffa sarà contenuta, rispetto alle piccole quote cadute in mora, nei limiti dal ministro indicati, la giustizia distributiva e l'interesse dei piccoli contribuenti ne saranno grandemente avvantaggiati.

La discussione di questo progetto di legge, confortata dai consigli di una esperienza ormai decennale, potrà recare ad esso qualche altro miglioramento. Dal canto nostro invochiamo che una disposizione sia introdotta nella legge a risolvere un conflitto negativo di giurisdizione sorto di recente.

Per la legge del 1871 gli atti dell'esecuzione immobiliare devono svolgersi dinanzi al pretore. Il legislatore volle che dovendosi espropriare di un immobile, per debito d'imposte, un contribuente, questo avesse in una procedura meno sommaria e nell'intervento dell'autorità giudiziaria una garanzia maggiore di quella reputata sufficiente per l'espropriazione dei mobili. Ne derivò che in passato l'autorità giudiziaria fu ritenuta sola competente a giudicare di tutte le questioni di sostanza e di forma insorte, rispetto alla esecuzione immobiliare, dal momento in poi dell'intervento del pretore. Ma da ultimo l'autorità giudiziaria dichiarò la incompetenza propria a risolvere sulla regolarità e sulla validità delle aste tenute dinanzi ai pretori, e la Cassazione di Roma con due giudicati del 1881, considerando la giurisdizione pretoriale in materia di imposte come *onoraria* e non *contenziosa* approvò quella dichiarazione d'incompetenza giudiziaria, come il Consiglio di Stato e i Ministri già avevano dichiarato l'incompetenza amministrativa.

Siffatto conflitto negativo, per il quale in oggi nè il Tribunale, nè il prefetto potrebbero riparare ad un errore occorso in una esecuzione immobiliare, darà luogo, non è possibile dubitarne, a qualche nuova risoluzione della Cassazione di Roma.

Ma poichè un progetto di legge sta per essere discusso o in questa materia speciale, pare a noi che l'occasione non potrebbe essere più opportuna per rimuovere con una esplicita disposizione ogni dubbio ed ogni ragione di futuri conflitti. E pare a noi che se a maggiore garanzia del contribuente escusso e dei terzi aventi causa sia ritenuto necessario l'intervento del pretore, debba conseguirne che a conoscere dell'operato di questo abbia a ritenersi competente l'autorità giudiziaria; e ciò non soltanto ad impedire che un atto del pretore possa essere annullato da un decreto di un'autorità di ordine affatto diverso, quale è il prefetto, ma ancora affinché quella speciale garanzia voluta in principio sia conservata fino alla fine e in modo completo. Altrimenti tanto varrebbe il ritenere, anche per l'esecuzione forzosa sugli immobili, il solo procedimento amministrativo sancito per l'esecuzione sui mobili.

LA CRISI DELLE BORSE

Siamo assordati dai lamenti de' banchieri, e dai compianti degli ingenui, che si affliggono perchè il tempio della borsa è in lutto. Sembra che l'edificio sociale sia minacciato di rovina, dopo che le azioni del Canale di Suez le quali, come usa dire, erano *quotate* a 3500 lire, sono discese a 2200 lire; dopo che i titoli del signor Bontoux, che avevano oltrepassato 3000 lire, si ridussero a 1200, e via via. Si parla di centinaia di milioni perduti; si prevedono tristissime conseguenze nel campo del credito e in quello della produzione; e, per poco, non s'invoca l'intervento de' Governi per tener ritta la baracca.

Noi, lo dichiariamo francamente, siamo più impensieriti della malattia morale che la crisi delle borse, non ci rivela, ma ci consente di misurare, anzichè delle sue conseguenze economiche. Il modo tenuto per fondare l'*Union générale*, per portare a cifre favolose il prezzo delle sue azioni, per estendere la sua influenza ad altri Stati mediante la *Länder Bank* di Vienna e la Banca di Milano, tutto ricorda i tempi di Law e fa pensare all'inallora quasi sconosciuto Mississippi. Non mai, come ora, a Parigi e a Lione la borsa fu palesemente e senza alcun pudore una casa di gioco, ove i partigiani del rialzo e i fautori del ribasso non eran guidati da altra febbre che da quella del guadagno, non pensavano che a continuare la tenzone, finchè le forze degli avversari fossero esaurite. Tutti sapevano che l'*Union générale* non guadagnava che sull'*agiotaggio* delle proprie azioni; guadagno sterile e temporaneo e che preparava la sua caduta. Nuno ignorava che altri titoli, portati alle stelle, sebbene buoni in sè stessi, tuttavia non giustificavano il rapido e non moderato aumento. Non si pensava affatto alle relazioni molto strette che corrono tra il valore di un titolo e la condizione dell'impresa che rappresenta. Le azioni degli *omnibus* di Parigi montavano, montavano e montavano ancora, senza che aumentasse nella stessa proporzione il numero degli individui che montano in quei veicoli; il *Canale di Suez* era l'idolo della borsa, benchè nessuno badasse alla copia ed alla stazzatura delle navi che navigano nel Mar Rosso e che pagano il pedaggio. A Vienna almeno, quando scoppiò il famoso *Krach* del 1873, si giocava molto sui titoli delle società di credito, delle imprese di costruzione, delle strade ferrate; ma si credeva, o si fingeva di credere, che tutte facessero buoni affari. A Genova nel 1872 tutti compravano e vendevano azioni di Banche, di associazioni commerciali e marittime, ma l'*agiotaggio* aveva le sue radici sullo stesso terreno ove si lavorava e si produceva, o almeno si voleva lavorare e produrre.

Adunque la crisi delle borse francesi, considerata nei rispetti morali, è gravissima; ma, per ciò appunto, le sue conseguenze economiche immediate saranno meno fatali. Le crisi economiche sono pericolose, inquantochè determinano o manifestano un forte squilibrio tra la produzione e i consumi, e sono accompagnate o seguite da un ragguardevole disperdimento di ricchezza. Quando i capitali, animati da vane o anche solo da esagerate speranze, si portano in gran copia sopra (facciamo un'ipotesi) l'industria mineraria; e poi, dopo che son convertiti in gallerie, in strade ferrate, in potenti macchine estrattive, si deve abbandonare l'impresa; quando molti milioni si destinano a costruire navi che, sovrachiando i bisogni del commercio, restano inoperose nei porti; quando sorgono troppe filature o troppi opifici di tessuti e poi si debbono chiudere; allora ha luogo un'enorme e subitanea perdita di ricchezza, e il mondo soffre. Nè il rimedio è pronto, perchè i capitali fissi delle industrie non si possono agevolmente (e anzi nell'industria moderna si può affermare che non si possono mai) destinare in modo proficuo ad altri usi. Il che spiega la lunghissima durata della crisi,

che cominciò sono oramai dieci anni, e che ripeteva la sua origine da un incremento troppo affrettato di certi rami della produzione.

Ma, se si tratta semplicemente di gioco di borsa, i fenomeni economici sono molto meno pronti e meno sensibili. Che le azioni di una Banca valgano 1500 lire o 1000 lire soltanto, ciò può essere effetto della condizione de' suoi affari, ma non determina questa condizione. La Banca scunterà, tanto nell'uno, quanto nell'altro caso, lo stesso numero di cambiali e renderà al credito e alla produzione servizi identici. Anzi si può temere che la Banca che ha le sue azioni ad un corso eccessivo, spinta dal desiderio di distribuire dividendi che siano in relazione con questo corso, si diparta dalle regole di prudenza che le sono prescritte e si lasci trascinare ad operazioni arrischiate. Cose analoghe si possono dire rispetto ad ogni altra maniera di società per azioni.

Laonde le conseguenze economiche delle crisi di cui si discorre, non sono quali le strida della gente scottata o che teme di esserlo, farebbero credere. Nium capitale è distrutto nel vero senso della parola; poco capitale è distratto dalle utili imprese. Vi ha solo un grande spostamento di ricchezza: molti giocatori sono rovinati, molti sono arricchiti. E, se si arricchiscono i più avveduti, la società non ci perde nulla, anzi si potrebbe dire che ci guadagna qualche cosa, se non ci ripugnasse di attribuire buoni effetti a un fatto così immorale, com'è il gioco di borsa.

Le condizioni economiche del mondo paiono dar ragione alla nostra credenza. Non mai s'è prodotto tanto carbon fossile e tanto ferro, l'uno e l'altro indizi eloquenti di cresciuto lavoro. Non mai gli opifici d'ogni natura furono più operosi. Non mai le strade ferrate trasportarono più merci; non mai la marina a vapore fu più affaticata. E le campagne promettono, quanto possono in questa stagione, messi copiose; e l'America promuovendo con singolar fervore la costruzione di nuove strade ferrate e traendo dal vecchio mondo immense quantità di rotaie e d'altri ferri, tende a ristabilire l'equilibrio degli scambi e a rendere meno acerba la condizione del mercato monetario. Se una crisi fosse da temere sarebbe per *over trade*, e forse qualche temporaneo imbarazzo si manifesterà in Italia per ingombro di prodotti forestieri; ma il ramo ascendente della parabola non sembra finito.

È da concludere perciò che le condizioni presenti delle borse non debbano produrre nessun danno nel campo economico? Nessuna malattia morale (e quella del gioco di borsa è tra le più perniciose) può rimaner vuota d'effetti ne' rapporti della produzione. L'esempio de' subiti e non sudati guadagni, tende a far disertare l'officina e il fondaco; il triste spettacolo delle rovine cagionate dal ribasso delle azioni di certe società, allontana i capitali anche dai buoni impieghi e rende più difficile il cammino alle imprese solide, perchè molti abbienti non vogliono o non possono fare distinzioni. Eppure, più si procede innanzi cogli anni, meglio è dimostrato che si restringe il terreno del lavoro individuale, invaso di mano in mano dall'opera inevitabile dell'associazione. Agli antichi vetturali si son sostituite le strade ferrate; alle piccole navi a vela, le potenti flotte a vapore; alle botteghe le grandi officine. Di guisa che cresce ogni giorno il numero e l'importanza delle società per azioni e l'ufficio delle borse diventa generale e indispensabile. Ma, a differenza di quel che accade nel maggior numero dei mercati di merci, il così detto *mercato de' pubblici valori* si occupa meno di transazioni leali e positive, che di gioco malamente dissimulato o non dissimulato affatto. I legislatori di tutti i paesi si preoccuparono vivamente del grave problema, ma finora i provvedimenti che hanno adottato

si chiarirono inefficaci. Si gioca sfrenatamente, così nei paesi ove i contratti a termine sono riconosciuti, come in quelli ove si nega loro l'azione giuridica; si gioca ne' luoghi ove le borse sono una pubblica istituzione e là dove sono cosa interamente privata; a Parigi, dove gli agenti di cambio sono una corporazione potentissima e che dà grandi guarentigie, e nel Belgio, dove la professione del pubblico mediatore è interamente libera.

Il governo dovrebbe riprendere in esame il difficile tema. E, se sarà ancora una volta dimostrato che le leggi nulla possono contro questa lurida piaga del secolo nostro, che è il gioco di borsa: in tal caso noi vorremmo dargli questo consiglio: che si lavi le mani da tutte le faccende di borse, di sensali, di contratti a termine, e dichiarare che, siccome la pubblica potestà non può impedire tante brutture, così non vuole avervi nessuna parte di responsabilità.

X.

Nella oscurità della notte fiammeggiava nella stanza il fuoco del caminetto. Ogni tanto una mano bianca si coloriva di fiamma, attizzando lentamente il fuoco. Le tre fanciulle tacevano, prese dal pensiero. Ognuna di esse s'immaginava essere sola, in un ambiente vago ed indefinito, senza nozione di spazio, senza nozione di tempo. Quando il crepuscolo era cresciuto, avevano sentito il bisogno di tacere, di raccogliersi. L'una abbandonata sulla poltroncina, col capo riverso sulla spalliera, con gli occhi chiusi, pareva dormisse; l'altra, tutta rinvoltolata in uno scialle, raggomitolata nella poltrona, aveva il capo abbassato sul petto; la terza, coi piedini sull'alare, si chinava macchinalmente ad avvivare il fuoco. Non si vedeva se fossero bionde, brune, belle, brutte, robuste, annalate; nulla si vedeva, se non il basso delle gonne, che si tingeva di colori falsi alla luce del caminetto. Scomparsa ogni traccia di età, di condizione, di nome. Erano ombre nell'Ombra.

Dopo un'ora di silenzio, una di esse parlò. Non si dirigea ad alcuno, parlava verso le tenebre. Aveva una voce debole, ogni tanto più affievolita da una corrente di tenerezza.

— Egli m'ama. Lo conobbi singolarmente. In un ospedale di bambini, una casa tutta candida di marmi e di sorrisi infantili; nella chiesetta gotica pregavano dame, signori, fanciulli: due bambine prendevano la prima comunione. Lui, aveva chinato il capo. Non so se pregasse: ma guardandolo fisso, vidi bene che le sue labbra si agitavano. La sua testa bionda e serafica, in quell'atto rispettoso, acquistava soavità. Mi guardava co' suoi occhi azzurri, di un azzurro smaltato e chiaro: ed io mi sentiva tutta inondata dalla dolcezza di quello sguardo. Non era peccato quello che commettevamo. Io pregavo il Dio in cui egli credeva: noi ci effondevamo nei tranquilli trasporti dello stesso amore divino. Quando la messa fu finita, egli salutò profondamente l'altare, poi me: ed uscì. Dopo, nel giorno della Madonna, un sereno e bel giorno, io ho ricevuto a casa un mazzo di fiori, muglietti bianchi e gigli, una meraviglia di candore. Io ho mandato a lui il mio rosario di legno di sandalo, i cui granelli sotto lo stropiccio delle dita, sprigionano un profumo acutamente mistico. Ci vediamo sempre la domenica, al vespro, nella chiesa dei Gerolomini. Egli mi attende alla porta e con le dita tremanti mi offre l'acqua benedetta: insieme facciamo il segno della croce. Siede un po' lontano da me, ma ci guardiamo spesso. Dio sicuramente non si offende di questo amore che è puro. L'atto di adorazione che nel mio libro è un vero inno poetico, lo leggo prima io, poi passo il libro a lui perchè legga. Usciamo insieme, non

ci parliamo. Fino a casa mi accompagna, senza darmi il braccio. Stringe appena la mia mano nel licenziarsi. Mi scrive ogni giorno lettere sublimi di una poesia tutta spirituale, tutta essenza luminosa, tutta sfavillio di anima. In realtà dal suo spirito prigioniero nella materia parte un tale raggio d'idealità, che io mi vi sento vivificata e riscaldata. Io gli rispondo ogni giorno e cerco mettere nelle mie lettere lo stesso palpito affettuoso, la stessa iridescente vibrazione che egli imprime alle proprie parole. Noi ci amiamo perchè amiamo le stesse cose: i cieli sbiancati delle notti autunnali, le acque d'acciaio dei laghi che tremolano sotto il puro raggio della luna, i marmi bigi delle chiese, i pavimenti freddi e duri, dove le ginocchia si martoriano. Noi ci amiamo nelle lagrime gelide che quietano i nervi e smorzano l'ardore delle guancie, nei sorrisi lenti e placidi che si rivolgono ad un punto indefinito, nei poeti celestiali come Chateaubriand, Lamartine, Manzoni, nel distacco tranquillo da ogni contatto terreno, nelle aspirazioni al più alto, al sempre più alto...

Tacque con la voce smorzata in un entusiasmo sommerso e soffocante. Nessuno le rispose. Solo, dopo poco, la seconda che teneva il capo inchinato sul petto, si sollevò e parlò, a scatti, a sussulti, con una voce variabile, ora troppo forte, ora stridula e nervosa.

— Egli mi ama; io lo amo. Non so come, non so perchè. È bello, di una bellezza calda, fulva, virilmente giovane. I capelli gli si piantano sulla fronte, possenti come la criniera di un leone. Gli occhi neri affascinano. Al teatro mi guardava, sempre. Attraverso le lenti dell'occhialino sentivo il suo sguardo che mi toccava e mi abbruciava, lasciandomi sul volto, sul collo, sulle braccia le stimate della passione. Io credo di aver ceduto ad un magnetismo, poichè mentre il capo mi pesava come fosse coperto di piombo, il cuore si dilatava precipitosamente sotto l'urto del sangue. Ho baciato il mio fazzoletto. Egli mi ha visto ed un pallore di trionfo ha scomposto il suo volto. Nelle scale mi ha aspettato, gli son passata daccanto, ha osato stringere la mano mia nuda ed ha rubato il mio guanto. Ha passato la notte sotto la mia finestra; io alla finestra. Nevicava: non sentivamo il freddo. D'allora questa mia vita è diventata una tempesta di desiderii, di sconfitte, di dolori acuti, di gioie mordenti; quando non lo vedo, va lentissima l'ora nell'intensa brama del rivederlo. Quando ci vediamo, restiamo l'uno di fronte all'altro, smorti, col cuore in tumulto, le mani brucianti, la voce strozzata: questo è l'impeto dell'amore che ci fa impazzire. Le sue lettere sono brevi, a frasi nette come un colpo di coltello, a frasi dove ci è il sangue della vita, dove ci è l'eccitazione dei nervi, dove ci è lo scoppio furibondo d'un amore supremo. Io l'amo come egli mi ama. Ambedue siamo torturati dall'amore, ambedue soffriamo le pene dei dannati per la gelosia che ci rode, ambedue rotoliamo, inebbriati di amore e di dolore, per una china dirupata dove a nulla possiamo rattenerci. Noi abbiamo le medesime folli ed ammalate inclinazioni per i fiori rossi del papavero e per le cose cupe e tragiche, per i tramonti incendiati, per le albe sanguigne, per gli azzurri oltremarini, per le maremme riarse sotto il sole, per i profumi violenti, per l'oro intarsiato che pare scorrere, fluido, liquido sul fondo nero della lacca, per i grilli sfiniti che muoiono di amore nel solco fumicante, per le farfalle nere che si abbruciano intorno al lume. Ci amiamo: è lui il mio poeta, sono io la sua ispiratrice. Con me, per me piange le sue lagrime scarse e roventi; con lui, per lui io trovo il mio sorriso scapigliato, inebbriante. Noi comprendiamo che per una sola cosa viviamo ed è l'amore, che per una cosa moriremo ed è l'amore. Sono per noi gli spasimi, le trafitture, i fremiti allo stringere lieve di una mano, i

pallori incomposti, le convulsioni d'ogni facoltà. Lui distrugge la mia vita; io distruggo la sua. Il suo bacio...

Bruscamente s'arrestò, stringendosi il viso fra le mani. Allora la terza parlò, quietamente, con una voce media, giusta, di una monotonia grave:

— Egli m'ama; io l'amo. Almeno, ogni tanto, egli me lo dice. Almeno ogni tanto mi sembra d'amarlo. Non ne siamo punto sicuri. Egli non ha mai creduto all'amore; io non vi credo, da che lui ha fatto crollare la mia fede. Una giornata plumbea, in una sala d'accademia, quando un oratore scalmanato cercava invano ispirare nel pubblico il suo falso entusiasmo, egli mi disse: tutto questo è molto ridicolo. Moltissimo, gli risposi. Lui s'inchinò, soddisfatto di aver trovato una donna arida come lui. Non mi ha mai scritto lettere d'amore, non me ne scrive: io non gliene scrivo. Noi non crediamo nelle lettere d'amore. Non mi ha dato nè i suoi capelli, nè un anello, nè un piccolissimo dono: mi disse che tutta questa roba non serve e che va sempre a finire in cucina, nella spazzatura. Quando io gli dico d'amarlo, fa una smorfia d'incredulità e mi risponde: Sai? non t'affannare, io non ti credo. Quando gli giuro che gli voglio bene, egli mi ascolta e poi mi soggiunge, sorridendo: Non giurare, non giurare, tu non sai nulla; può darsi che tu non mi ami. Egli non impallidisce, non arrossisce, non cerca vedermi, non cerca sedersi accanto a me, non mi stringe la mano, non mi offre il braccio: la sua sola manifestazione è il sorriso, un sorriso freddo e lento. Egli non ha entusiasmi, mai. Non si scalda mai per nulla. Non comprende l'arte, non comprende la politica, non comprende la scienza, non comprende Dio: egli è un assiduo e calmo demolitore di quanto gli altri credono. È l'apostolo più sicuro dello scetticismo. Lui sostiene brillantemente la falsità delle cose, la falsità della natura, la falsità della passione, la falsità della virtù. Lui è forte, bello; nei suoi occhi grigi, quasi felini, vi è tutto il riflesso metallico della sua anima minerale. Egli rassomiglia all'acciaio. È d'un pezzo solo. Non hanno presa su lui nè lagrime, nè sospiri. Non ci crede. Contro di lui mi spezzo. Ma dacchè l'amo, l'anima mia nelle sue mani si trasforma, subisce la sua influenza. Quello che lui non crede, io non credo. Quello che lui vuole, fo. Quando, in un momento di ribellione disperata, io gli domando: Ma perchè mi vuoi bene, dunque? Egli esita, si conturba e mi risponde: Chissà! Non so; noi non sappiamo nulla. Io ripeto con lui: Noi non sappiamo nulla. E rimaniamo silenziosi, addolorati, nello sconfinato dubbio di due anime inaridite...

Di nuovo il silenzio regnò. Niuno lo interruppe più. Nell'ambiente caldo e bruno, si calmavano gli echi dei tre amori, così diversi fra loro. Eppure era lo stesso uomo che le amava tutte e tre.

MATILDE SERAO.

IL DIZIONARIO DI GIULIO REZASCO. *

Innanzi che si pronuncii un giudizio definitivo di questo lavoro, dovrà passare non poco tempo, sì per cagione della sua mole, e sì per la novità del concetto che l'informa, pel metodo, secondo il quale fu condotto, e per l'opportunità delle ricerche, che via via daranno agio agli studiosi di esaminare e pesare il valore delle innumerevoli particolarità addensate in questo volume di circa millequattrocento pagine a due colonne.

Fin d'ora però, leggendo nella lettera al conte Mamiani, la quale serve di prefazione (ed è un vero modello della più austera eleganza scientifica), il disegno di tutta l'opera e, come saggio, gli articoli che per l'argomento loro primeggiano nelle partizioni principali di essa, ed esaminando in pari tempo da che schiette fonti l'A. ha attinto, nascerà,

* *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo* di GIULIO REZASCO — Firenze. Successori Le Monnier, 1881.

crediamo, molto facilmente la persuasione che trattisi di un'opera di capitale importanza, frutto di lunghi e gravissimi studi e proseguita anni ed anni con quella operosa ed inespugnabile costanza che forma, si direbbe, la parte eroica delle grandi opere di erudizione.

Il pensiero d'accoppiare al rinnovamento degli ordini civili in Italia una riforma nella lingua da adoperarsi nelle trattazioni pubbliche, liberandola essa pure da ogni mistura forestiera, nacque fino dal 1847, in quella prima, spontanea e magnifica esplosione del sentimento nazionale, che in sé comprendeva ogni più nobile parte della vita italiana. Fu allora che Tereuzio Mamiani incominciò « a comporre come un repertorio delle varie locuzioni che occorrono più frequentemente a' ragionatori di politica e di economia, con a fronte le voci e locuzioni errate o dubbie, affinché fossero meglio riconosciute e fuggite. » Ricorse per tal fine all'aiuto di parecchi suoi dotti amici, fra i quali il Rezasco. Distolto poi il Mamiani dall'impresa in forza degli avvenimenti, che dalla quiete degli studi lo trasportarono in mezzo alle tempeste politiche di quegli anni, sottentrò il Rezasco ed assunse per sé quell'impresa.

Uscivano intanto alla luce opere molto analoghe al primitivo disegno del Mamiani, quelle cioè meritamente note e pregiate del Parenti, del Gherardini, del Viani. Il Rezasco stabilì quindi di mutare quel disegno e si diè a formare piuttosto « un dizionario esemplato di linguaggio amministrativo, cioè politico ed economico, simile a quello che per le cose della guerra compose il Grassi ». * Se non che anche questo lavoro gli parve dover riescire monco ed incompiuto troppo. Una medesima parola poteva, ad esempio, essere viva ancora ed adoperabile in un significato, che in un altro era morta del tutto. Un'altra, per la disformità dei riti e dei governi, sotto i quali ora sorta, non si sarebbe senza sforzo potuta accomodare ai riti ed alle istituzioni presenti. Una terza, per troppo zelo di qualche purista, avrebbe potuto essere tratta ad un significato precisamente opposto a quello, per cui era stata coniatata. Quale rimedio a tali pericoli? Uno solo, l'illustrazione storica del vocabolo quante volte ne apparisse il bisogno. Fermata questa risoluzione, ognuno vede in che mare senza sponde s'avventurava il Rezasco. Pure un alto ideale lo sostenne negli anni molti che durò solitario a questa immane fatica, un ideale, a cui egli accenna con parole al suo solito semplici e schiette, che il suo Dizionario, cioè « col linguaggio comune e col particolare delle comunità principali e di molte minori che insieme vi si accoglie, dimostrasse l'essere della Nazione nell'unità della sua lingua ». Intima e nobile passione di patria, che oggidì molti intenderanno appena che cosa sia e come possa tener luogo d'ogni altro conforto e d'ogni altro incoraggiamento!

L'illustrazione storica delle parole, divenuta così, se non la parte principale (perchè anche nel concetto dell'A. essa dovrebbe limitarsi a far lume alla filologia), quella per lo meno che determina la più spiccata originalità del Dizionario del Rezasco, l'illustrazione storica delle parole, diciamo, mirava dunque non solo a ravvivare parole e locuzioni che per analogia non isforzata potessero surrogarsi ad altre, brutte o di cattiva lega, che ora s'adopran, ma ad impedire altresì che si facesse uso d'arcaismi tirati a tutt'altro senso da quello che ebbero originariamente.

Tenne il Rezasco a fondamento della favella comune il Vocabolario della Crusca, ma su tale fondamento raccolse

* Sappiamo di certo che un saggio di tali studi per le cose della marina diede il Rezasco molti anni sono, quand'era Deputato per la Spezia al Parlamento Subalpino. Ma questo lavoro, che dallo studiosissimo Nino Bixio, per esempio, era tenuto in gran conto, è oggi divenuto assai raro e non possiamo farne maggiore ricordo.

quante più voci e maniere potè, non contentandosi delle sole goccioline di grondaie fiorentine, ma attingendo dal fiume reale di tutta la nazione. Al quale proposito è da notare ch'egli s'abbattè a parole politiche e amministrative, usate qua e là in Italia e col medesimo significato, anche a gran distanza di tempi, quando le regioni e le città italiane erano più divise tra loro materialmente e moralmente, che non sia oggi Firenze da Calcutta; corrente sotterranea, filtrazione misteriosa, dalla quale chi sa che partito avrebbe tratto la scuola storico-politica, che trent'anni sono, a corto d'argomenti migliori, dovea ingegnarsi a dimostrare che la guerra d'indipendenza s'era incominciata a combattere a Legnano, che a Empoli Parinata degli Uberti avea parlato dell'unità nazionale, o che insomma il programma unitario o federativo si combinava meglio o peggio colle tradizioni storiche dell'Italia. Il Rezasco si contenta d'allegare il fatto, osservando che tali conformità di linguaggio, tra la Toscana e altre parti d'Italia disgiuntissime, sono più frequenti in antico e vanno scemando, allorchè di contro a Firenze cresce l'espansione italiana della repubblica Veneta, la quale piega poi più tardi di nuovo alla preminenza del Toscano con la dittatura letteraria del Bembo. « Finalmente, scrive il Rezasco, poichè il lavoro tutto condotto sull'antico rimaneva quasi sospeso in aria senza nessun appiccio fra il vecchio e il nuovo, non mi sono rattenuto dal produrre in mezzo alcuni scrittori moderni, anco dei viventi di maggiore stima... Ma i miei passi in questa selva furono misurati e leggieri. » Riassumendo, l'ordine tenuto dal Rezasco è il seguente. Alla definizione della parola tengono dietro le parole e frasi equivalenti o somiglianti. Alle equivalenti antiche aggiunge le equivalenti moderne, « specialmente de' pubblici uffici, dove la mercanzia delle nuove parole ha maggiore spaccio e non paga mai dazio, più fortunata di quella de' pensieri. » Dove poi la definizione rimarrebbe incerta, nè determinarla altrimenti sarebbe possibile, soccorre, in forma di glossa, l'illustrazione storica, la quale a volte gli si è allargata tanto da formar quasi una succinta, ma successissima monografia, scritta nel linguaggio congenere coll'argomento, il quale linguaggio è per sé stesso documento di storia. Ci sembra si possa dire essersi il Rezasco proposta quasi la dimostrazione inversa di quella che si proponeva nel suo Dizionario l'illustre filologo e critico francese, il Littré, il quale volle dar *la storia della parola*, mentre il Rezasco intende a darci *la parola della storia*, e dichiarata in guisa, che lasci campo ad una scelta giudiziosa ed esatta. Anche nel Dizionario del Rezasco però l'erudizione storica è l'istrumento, non l'oggetto, e se l'A. ha creduto di dover quasi scusarsi d'aver talvolta ceduto alla tentazione, ciò non significa altro se non il rigore di metodo, col quale ha condotto il suo lavoro. « Ogni lingua viva, scrive il Littré, ed in specie ogni lingua appartenente ad un gran popolo e ad un grande sviluppo di civiltà presenta tre vicende distinte: un uso contemporaneo, che è proprio d'ogni periodo successivo; un arcaismo, che fu contemporaneo a sua volta e contiene la spiegazione e la chiave delle cose susseguenti, e finalmente un neologismo, che, mal condotto, altera, ben condotto, svolge la lingua e sarà un giorno arcaismo esso pure e consultato esso pure come evoluzione storica del linguaggio. » Ma trasportando queste parole del Littré alla men larga significazione, che debbono avere per poter essere applicate al Dizionario del Rezasco, purtroppo i fatti storici italiani non consentirono che, massime nel linguaggio politico, amministrativo ed economico, quelle vicende seguissero in ordine così logico e naturale. Noi pure avemmo, e forse più d'altri popoli, una vita, una scienza, un'arte politica. Tuttavia per la diversità profonda che separa la vita pubblica e le insti-

tuzioni popolari delle nostre vecchie repubbliche dalla libertà e dalle istituzioni moderne, e per le preponderanze straniere, che interrompero per così lungo tratto di tempo ogni manifestazione spontanea di vita nazionale, il nostro linguaggio politico (pigliando quest'espressione nel suo senso più lato) è oggidì francese od inglese in grandissima parte. Lasciamo stare le leggi e le discussioni parlamentari; ma quanti in Italia scrivono oggi un articolo di politica, che, non per le idee, le quali, poniamo, saranno ottime, ma per la schiettezza ed eleganza della forma possa essere paragonato a certi articoli del *Times* e dei *Debats*? A voler scrivere senza affettazioni si rischia di non scriver più in buon italiano, e a voler essere un po' rigorosi, si rischia subito d'esser pedanti. Non crediamo che il Dizionario del Rezasco possa da sè riparare a questo guaio. Ma certo è che l'aver raccolto l'antico e schietto nostro linguaggio economico, amministrativo e politico agevolerà, a chi voglia, lo scegliere espressioni che, essendo italiane, sono altresì semplici, naturali, eleganti, e nella loro senilità vive e fresche ancora, come se fossero nate ieri. Ed un eccellente saggio ce lo porge il Rezasco, che scrivendo le sue glosse col linguaggio medesimo del suo Dizionario, consegue una brevità, una limpidezza, una spontaneità ed un'efficacia singolarissima. Il Gioberti, scrittore grande, nonostante la sua ridondanza, sembra in un luogo del suo *Rinnovamento Civile* accennare ad un lavoro come quello che ha compiuto il Rezasco, dicendo che « fra i lavori di filologia italiana che importano, il più urgente è appunto quello di somministrare una lingua alla scienza civile. » * E la cognizione esatta dei nostri antichi scrittori, massime cronisti e storici, quanto non sarà avvantaggiata da questo quasi continuo commento che ci porge il Rezasco? È un fine secondario e a cui l'A. neppure accenna, ma alcuni esempi, da lui recati nella prefazione, mostrano com'è facile errare nell'interpretazione d'antiche parole di cronisti e di storici, e come non solo errino con facilità persone mezzanamente colte, ma uomini dottissimi, appunto, come dice il Littré, perchè bisognerebbe aver letto e notato tutto e non si può aver letto e notato tutto. Vorremmo che lo spazio ci consentisse di spigliare, a conferma di quanto sian venuti dicendo, molti esempi dal Dizionario del Rezasco. Per dar pure un'idea meno inadeguata possibile di tutto il lungo cammino percorso dal nostro A., le più generali partizioni del lavoro ci sembrano le seguenti: 1° Governo politico; 2° Arti, Edilizia, Agricoltura; 3° Finanze e Commercio; 4° Giustizia; 5° Eseecuzione degli ordini e mantenimento delle ragioni pubbliche; 6° Milizia; 7° Associazioni politiche; 8° Servizio pubblico. Non crediamo averle indicate tutte. Ma meno agevole ancora, come ognuno comprende, sarebbe indicare le suddivisioni di ciascuna di quelle partizioni. Contuttociò, scrive il Rezasco, « l'opera non può essere in effetto che un saggio di quel più e meglio che avrei voluto; e per giunta farà sentire com'ella fu pensata e composta a riprese e a salti, fra le angustie, somiglianti a dolori, delle faccende, *quae simul et avocant animum et imminuunt.* » Le quali parole non solo ritraggono l'elevatezza del suo animo, ma la consumata esperienza di tali studi e delle difficoltà non sempre superabili, che vi si incontrano. All'Italia, cui egli offre ora il suo lavoro, il Rezasco può dire con intera coscienza: « vagliami il lungo studio e il grande amore; » gloria e conforto degno di lui. ERNESTO MASI.

DIFFICOLTÀ DI TRADURRE LO SHAKESPEARE.

Nel suo Discorso contro il Voltaire, scritto in francese a Londra nel 1777 e oggi a gran torto quasi dimenticato, il Baretti non si restringe a negare al suo avversario quella

sicura conoscenza dell'inglese, che sarebbe stata indispensabile per intendere, tradurre e giudicare lo Shakespeare: egli va molto più in là. Nega in generale che si possa giudicare d'un autore, e specialmente d'un poeta, sopra una traduzione anche relativamente buona; nega in particolare che si possa tradurre bene lo Shakespeare in nessuna delle lingue neolatine, e meno che meno in francese. In tal guisa, egli viene implicitamente a negare a tutti i Francesi che non si fossero, per dir così, *britannizzati*, la competenza di giudicare lo Shakespeare: la qual cosa, data quella diversità di gusto allora così spiccata tra i due popoli, era in sostanza giustissima; tanto giusta che, come vedremo, l'aveva molti anni prima riconosciuta lo stesso Voltaire.

« Io credo anch'io, » dice il Baretti, « che la traduzione del Letourneur non varrà nulla, giacchè conosco abbastanza le due lingue, per essere anticipatamente sicuro che lo Shakespeare non è traducibile in francese. In generale la poesia è come il buon vino, che perde molto con l'esser travasato. In particolare poi, la poesia di Shakespeare non potrebbe esser tradotta nemmeno passabilmente in nessuno degl'idiomi derivati dal latino, perchè le sue bellezze non rassomigliano punto alle bellezze poetiche di questi idiomi, improntati fin dall'origine su bellezze quasi tutte latine. Lo Shakespeare non sapeva nè latino, nè greco, nè alcun'altra lingua; ma aveva una profonda conoscenza della natura umana, uno di quegli ingegni rarissimi che si chiamano geni, e un'immaginazione tutta fuoco. Con queste tre qualità egli seppe a trentadue anni formarsi un linguaggio, qualche volta basso e pieno d'affettazione, ma più spesso serrato, energico, violento, e dal quale sgorga una vena di poesia che ci sublima l'anima quando vuole.

« E questa è la poesia che non si può tradurre in nessuno degl'idiomi derivati dal latino; questo è l'albero dai pomi d'oro, al quale nessun Giasone dell'oriente o del mezzogiorno può approssimarsi, perchè si trova gelosamente custodito dall'inesorabile drago del settentrione. La lingua francese, più ancora delle sue sorelle, è troppo castigata, troppo scrupolosa, troppo schifilosa, per ridare lo Shakespeare. Nell'esprimere pensieri elevati, essa non tollera il minimo vocabolo volgare, la minima trasposizione un po' ardita, la minima frase non usata o disusata. Una spezzatura nel verso, una rima che non risponda con la maggiore esattezza, un emistichio un po' mal disgiunto dall'altro, sono per essa difetti insopportabili. La lingua di Shakespeare invece è piuttosto abbellita che guastata da simili sprezzature; e quel colore antico, e qualche volta selvaggio, accresce anzi le sue bellezze poetiche. Lo Shakespeare, per dirlo alla sua maniera, nella scelta delle espressioni è più libero, che il vento sull'oceano. Il suo dialogo è ora in versi sciolti, ora in versi rimati, ora in prosa; e spesso non ha che una o due parole al posto d'un verso; ma la sua lingua si piega docilissima a questa varietà. Se voi dunque vi provate, secondo l'indole della poesia francese, a incatenarlo in versi alessandrini, che somigliano a una processione di frati, camminanti a due a due con passo uguale e grave lungo una strada dritta, non lo riconoscerete più: avrete fatto ballare il minuetto a chi non sa che slanciarsi come un cervo. Se lo traducete tutto in prosa, riuscirà un intingolo senza sale. Se lo traducete in versi rimati, lo impastoierete. Se lo traducete in sciolti, misericordia! » (Cap. II.)

Ventidue anni dopo, Federigo Schiller dava intorno all'alessandrino francese un giudizio, che naturalmente è più nutrito e profondo di quello del nostro critico, ma che non ne discorda punto. « La proprietà dell'alessandrino, » egli diceva, « di dividersi per la cesura in due parti uguali, e la natura della rima che fa di due di questi versi una strofa, determinano non solamente tutto il linguaggio, ma anche

* Tomo II, Cap. 8°.

pronunziano le quattro parole, ciascuno nella capitale del suo paese. Cominciamo dal Parigino.

« Il brav'omo, sia detto tra noi, ha un po' del citrullo; ma pure, fin dalla più tenera infanzia, tutto il suo spirito s'è piegato un'infinità di volte a contemplare la gloria del suo re. — Che grandezza, che splendore, che potenza nel nostro sovrano! Quanto siamo piccini tutti noi altri alla sua augusta presenza! Guardate quel Versailles, dove io ho trotolato a piedi domenica passata! Guardate Trianon, il Petit Vienne, Choisy, Meudon, Bellevue, Fontainebleau, Saint Germain, Compiègne, e tante altre sue abitazioni. Non basterebbero per alloggiarci tutti i re dell'universo? Ma che parlo de' suoi palazzi? Guardate solamente la sua cucina! Quanti cuochi, sottocuoichi, garzoni, sguatterri, lavapiatti, senza contare i maggiordomi, gl'intendenti, i sottintendenti, gli scrivani, gli aiutanti e mille altri impiegati! Beati loro, che possono mangiare a crepapelle, e sempre roba da leccarsi le dita! Tordi e gallinacci anche di quaresima! E perchè? Perchè stanno col Re... Ma zitti, chè il Re passa! Va al Parlamento, dove oggi c'è seduta solenne. Quante guardie a piedi e a cavallo! Quanti signori, quanti principi! E che principi! Hanno tutti più di cento lacchè per uno; e l'ultimo di questi lacchè non si degnerebbe neppure di dover far mio compare. E perchè? Perchè essi appartengono a signori che stanno al servizio del Re.

« Ma ecco che il Re torna. Ah! che belle carrozze, che bei cavalli! Che movimento, che sottosopra in tutta Parigi, quando ci viene lui! E se fossimo in tempo di guerra, vedreste! Perdiana! prenderebbe la strada di Lilla o quella di Strasburgo, alla testa di dugentomila uomini! Ed ecco perchè, quando passa lui, la terra trema. Vedete, mio caro: se lui volesse, io potrei dover far marchese in un attimo! E se dicesse: « Ehi, date centomila scudi a quell'uomo; » io avrei i centomila scudi in tasca, quant'è vero che esisto. O Dio, che Sovrano! Quant'è bono, quant'è grande, quant'è potente! E che onore a esser Francesi: si sta almeno sotto di lui, che Dio lo benedica in eterno! —

« Queste idee sono uno strano pasticcio; ma esse gorgogliano tutte nel cranio del mio uomo ogni volta ch'egli pronunzia le quattro parole. Potrebbe dunque pronunziarle senza enfasi e senza entusiasmo? Potrebbe mai nominare *Le Roi de France*, senza che gli s'infiammino gli occhi? Ogni volta che quest'idea gli s'affaccia alla mente, il suo cuore s'alza cento tese da terra.

« Frughiamo ora nel cervello del mio *squaiato* Fiorentino, e vediamo che cosa c'è dentro, quand'egli dice: *Il Re di Francia*. Sarà presto fatto. Lì dentro io vedo soltanto che nel paese di Francia c'è un Re, del quale egli ha letto molte volte il nome nella *Gazzetta di Livorno*. — È un re molto potente, a quel che dicono, e fa spesso la guerra all'Imperatore e agli Inglesi. Ma, in tutto il suo paese, avrà un palazzo bello come il nostro *Pitti*? con le volte dipinte da Pietro da Cortona? Avrà una galleria come la Galleria de' Medici? Una cappella come quella di San Lorenzo? *Affè di mio, che nolla beo!* — *

« Frugate quanto volete nel cervello di questo *squaiato* allorchè pronunzia le quattro parole, e non ci troverete altro che idee grette, immagini pallide, e non più sentimento che in un ceppo... Venite ora a ricantarmi che *Le Roi de France* significa esattamente e per tutto *Il Re di Francia*! Ah, voi vi burlate di me, signor di Voltaire, con le vostre traduzioni letterali! Non sapete che anche quando si pronunzia il vostro medesimo nome, si è ben lontani dal voler dir tutti la stessa cosa? Se non lo sapete, ve lo dico io. Dandoci de' pezzi di Shakespeare nella vostra lingua, voi avete ereditato di tra-

durre idee, immagini, sentimenti. Sapete invece che cosa avete tradotto? Lettere d'un alfabeto con lettere d'un altro alfabeto, e niente più, a dispetto di tutta l'aria che vi davate e del vostro tono sovranamente decisivo...

« Il *Giulio Cesare* di Shakespeare piace a tutti quelli che sanno l'inglese; la traduzione del signor di Voltaire fa vomitar le budella a chiunque sappia il francese. » (Cap. V.)

Capisco che si potrebbe rispondere al Baretti che anche in Francia quelle quattro parole non risvegliano in tutti le stesse immagini e gli stessi sentimenti. Ma la sua osservazione non è, in generale, meno vera per questo. E se già anche a quel tempo non poteva più dirsi nuova nella sostanza, nuovo di certo mi pare che fosse il modo ingegnossissimo ond'egli la presentava; e ripetuta poi sotto altre forme da altri, *1 resterà sempre uno di que' lampi d'intuizione critica, capaci di rischiarare tutto un mondo d'idee.

Infatti, l'immensa varietà de' giudizi sulla medesima opera d'arte, nasce appunto perchè ogni opera risveglia in ciascuno di noi immagini e sentimenti più o meno diversi; tanto più diversi, quanto maggiori sono le differenze di tempo, di luogo, di costumi, di educazione e simili; di maniera che si può senza esagerazione affermare che in tali giudizi gli elementi soggettivi superano di gran lunga quelli oggettivi. E perciò si dovrebbe andar molto cauti nel giudicare, massime quando si tratti d'opere fatte in tempi o in luoghi non nostri; altrimenti potrà, per esempio, accaderci di sorridere sciocamente, vedendo che Omero paragona i buoni oratori alle cicale *2 e Aiace Telamonia ad un asino. *3

Il Voltaire stesso, un tempo, aveva intraveduto queste verità; poichè aveva negato che si potesse giudicare di un'opera sopra una traduzione; *4 aveva invidiato la libertà della lingua poetica inglese; *5 aveva ripetutamente affermato che i versi sciolti, co' quali poi pretese tradurre gli sciolti di Shakespeare, non erano possibili in francese; *6 aveva rinunciato a tradurre la *Merope* del Maffei, perchè l'*eccessiva delicatezza* de' suoi connazionali, diceva lui, - il falso gusto, diremo noi, - non ne avrebbe saputo tollerare certi particolari troppo semplici o troppo veri; *7 e finalmente aveva fatto voti che l'usanza, regina del mondo, cambiasse il gusto delle nazioni, e ci facesse piacere ciò che prima ci dispiaceva. *8

*1 « L'idea non operando con una forza assoluta, ma relativa sempre alle idee della mente su cui si stampa, i quadri della parola... avranno sempre per dir così una tinta, che verrà loro data dalle disposizioni dello spirito di chi gli contempla, se pur non si tratti d'idee di quantità, o di qualità, quali formano l'oggetto delle scienze astratte; nel qual caso la grande semplicità, che assume l'idea, può renderla indipendente da qualunque alterazione nel passaggio ch'ella fa da una testa pensante all'altra. » (GIOVANNI CARMIGNANI, *Dissertaz. crit. sulle traduz. coronata dall'Accademia Napoleonica di Lucca il 18 maggio 1808*; Firenze, presso Molini, Landi e C^o, 1805; pag. 51-2.) - « Non è dubbio alcuno che gli scritti eloquenti o poetici, di qualsivoglia sorta, non tanto si giudicano dalle loro qualità in se medesimo, quanto dall'effetto che essi fanno nell'animo di chi legge. » (LEOPARDI, *Il Parini*, cap. III. Si veda tutto il passo, che ha molta relazione con quello del Baretti.) - « N'est-il pas vrai que nous lisons tous deux le même livre, à la même page? - Non, cela n'est pas vrai. Vous le lisez avec votre esprit, moi avec le mien; vous le lisez avec vos inclinations, avec vos passions, avec vos pensées habituelles, qui ne sont pas mes inclinations, mes passions, mes pensées. Nous lisons les mêmes mots, nous ne lisons pas toujours le même livre. » (CHARLES CHARAUX, *La Pensée*; Paris, 1881; pag. 421.)

*2 *Iliade*, lib. III.

*3 *Ibid.*, lib. XI.

*4 *Discours sur la Tragédie*, premesso al *Bruto*.

*5 *Ibid.*

*6 *Ibid.*, e nella *Lettre à M. le marquis Scipion Maffei*, premessa alla *Merope*.

*7 Di ciò discorre a lungo nella suddetta lettera al Maffei.

*8 *Discours sur la Tragédie*.

* Così anche nel testo francese.

Se dunque negli ultimi suoi anni non gli fosse stato annebbiato l'intelletto da un malinteso amor proprio, egli avrebbe capito che quando, dirò così, le corde del suo spirito non rispondevano, o rispondevano stonate, ai tocchi del genio di Shakespeare, il difetto non era quasi mai del sonatore.

Messosi invece sulla falsa via di misurare ogni specie di bello sull'angusto tipo francese, e non potendo d'altra parte negare la stima di cui lo Shakespeare godeva in Inghilterra, si avvolge in un labirinto di sofismi per spiegarla. In una lettera del 7 settembre 1776 al signor De Vaines, l'attribuisce all'abilità dell'attore Garrick; e nella *Lettera all'Accademia*, ripetendo in forma alquanto dubitativa un'ipotesi che quindici anni prima aveva dato come sicura, * arriva a dire che siccome per tutto, e specialmente ne' paesi liberi, il popolo guida gl'ingegni superiori, e siccome per tutto gli spettacoli pieni di avvenimenti incredibili piacciono al popolo, perciò esso in Inghilterra accorre in folla a codesti spettacoli e vi trascina seco anche le persone civili. Onde il Baretti, perduta affatto la pazienza, gli risponde: « Si potrebbe sragionare peggio di così? Gl'ingegni superiori lasciarsi guidar dagl'inferiori, in fatto di gusto! Ma dunque il Pope e l'Warburton, dopo Beniamino Jonson e Giovanni Milton, non hanno stimato lo Shakespeare, se non perchè è stimato dal popolo? Ma dunque lo stesso signor di Voltaire non istima il Corneille e il Racine, se non perchè sono stimati dai babbei di Parigi?... Ah! voi menate il can per l'aia, signor di Voltaire, rispondendo in tal modo ad obiezioni ragionevoli. Voi fate le viste d'attaccare il nemico, e vi nascondete dietro le siepi e nelle boscaglie. Invece di queste cattive ragioni, sarebbe stato molto meglio dire addirittura che tutti gl'Inglese sono una massa di sciocchi, e non sono stati altro che una massa di sciocchi da due secoli in qua. Così almeno avreste fatto fare una bella risata ai signori Accademici; ma cucularli con certa roba, che vuol parer filosofia e non ha senso comune, è veramente un far troppo a fidanza co' vostri rispettabili confratelli. » (Cap. III.)

Se dunque lo Shakespeare era intraducibile, che mezzo restava a' Francesi per intenderlo e giudicarlo rettamente? Quello che abbiamo già accennato, e che il Baretti, non pago di sottindere nel proprio ragionamento, espone anche esplicitamente e col solito brio. « Sì, signori Francesi! » egli esclama: « per capire lo Shakespeare, bisogna che veniate a Londra; e, arrivati qui, bisogna che vi mettiate a studiare l'inglese giorno e notte, e ad osservar questo popolo, non già da Francesi (tenetelo bene a mente!), ma da nomini. Soprattutto poi, badate di non portare con voi di que' pessimi microscopi, che l'ottico di Ferney vi vende a sì buon mercato. Essi, ve l'assicuro io, non valgono nulla. Rendono gli oggetti tanto opachi e piccoli, che non si arriva a distinguerli più; e guastano anche la vista. Mettetevi un buon paio d'occhiali, e basterà. Quando tuttavia conoscerete bene gli abitanti e la lingua dell'Inghilterra, non vi date a credere di conoscer lo Shakespeare. Vi bisognerà ancora studiare la lingua sua, che non è del tutto simile a quella di cui ognuno si serve giornalmente oggidì. Questa si va sempre avvicinando al vostro Francese; e, se continua di questo passo, tra poco gli somiglierà come un uovo a un altr'uovo. La lingua di Shakespeare, invece, ha un'aria tutta sua, un'aria maschia, un'aria di libertà, un'aria qualche volta un po' selvaggia, che le sta a meraviglia; ma che uno straniero non intende così di volo. Quando finalmente comincerete a credere d'intenderla, andate spesso a veder rappresentare que' drammi. Peccato che arriverete un po' tardi per vederli

rappresentare in modo perfetto, giacchè l'attore, » il Garrick, « che sosteneva così bene le parti principali, ha detto addio al teatro, con gran dispiacere di tutti... »

« Questo è, signori Francesi, » conclude il nostro critico, « questo è il solo mezzo per appagare la vostra curiosità, e casomai ella fosse tale da non darvi requie: il che non credo. Se voi resterete tranquillamente a casa vostra, e vi rimetterete al signor Letourneur, hélas! Ma se vorrete attenervi al signor di Voltaire, hold! » (Cap. III.) Conclusione che dovette far rider molto a quel tempo, perchè allora era universalmente noto l'epigramma del Boileau sulle due tragedie del Corneille, l'*Agésilas* e l'*Attila*, la prima delle quali annunciò il vespro, e la seconda il tramonto dell'ingegno del loro autore:

Après l'*Agésilas*,
Hélas!
Mais après l'*Attila*,
Hold!

Alcune delle difficoltà che impedivano ai popoli latini, e specialmente a' Francesi, di tradurre e apprezzare a dovere lo Shakespeare, sussistono ancora; ma sono di molto scemate quelle derivanti dai pregiudizi di scuola e dalle differenze di gusto, perchè da allora ad oggi, grazie alle cresciute comunicazioni, al maggiore scambio delle idee e ai progressi della critica, s'è fatto parecchio cammino verso quel *gusto generale* che, per una strana contraddizione, il Voltaire, nel *Saggio sulla Poesia epica* e nel proemio al *Bruto*, aveva presagito e augurato, mentre il Baretti, in questo medesimo Discorso (cap. VI), lo giudicava una *chimera*.

Del resto, a chi conosce la curiosa storia di Giulio Vabre raccontata da Teofilo Gautier, * non può sfuggire un singolare riscontro col consiglio che il nostro critico, mezzo secolo prima, dava a' Francesi.

Convinto che lo Shakespeare, di cui voleva fare una traduzione, non potesse essere inteso a dovere altro che dagl'Inglese, Giulio Vabre un bel giorno disse addio a Parigi, e andò a stabilirsi a Londra, col fermo proposito di parlare, pensare, vestire, mangiare, beber la birra, radersi la barba, e, in una parola, vivere interamente all'inglese. Non lesse più nè libri, nè giornali francesi; e perfino le lettere che gli arrivavano dalla Francia, rimanevano intatte e sigillate sul suo tavolino. Dopo parecchi anni di questa vita, egli fu in grado d'interpretare passi dell'*Amleto*, dell'*Otello* e del *Re Lear*, in modo, che parevano nuovi allo stesso Gautier; il quale un giorno gli disse: « Dunque, mio caro Giulio, per tradurre lo Shakespeare, ora non ti resta più che a imparare il francese. » - « Mi ci metterò subito, » rispose egli senza scomporsi. Ma la traduzione rimase, come tutte le sue opere, nel suo cervello; il Gautier però nota, e sul serio, che la giusta idea di affrontare a quel modo lo Shakespeare poté poi essere attuata ne' tristi ozi dell'esilio dal secondogenito di Vittor Hugo.

LUIGI MORANDI.

LE ANTICHITÀ DELLA TERRA D'OTRANTO.

Le antichità della Terra d'Otranto, sulle quali pesa ancora tanta oscurità ed incertezza, furono recentemente argomento degli studi di due illustri dotti stranieri, del Le-normant e del Deecke.

Il primo lesse nell'adunanza del 25 novembre 1881 all'« Académie des inscriptions et belles lettres, » una Memoria col titolo: *Notes archéologiques sur la Terre d'Otrante*, in cui si occupa principalmente dei *truddi*, su cui ecco le sue osservazioni, quali risultano dal resoconto della seduta, poichè l'intera memoria non fu ancora, che io sappia, pubblicata. I *truddi* sono specie di costruzioni di cui si è mantenuto l'uso fino ai nostri giorni. Se ne trova quasi

* Nello scritto: *Du Théâtre Anglais par Jérôme Carr*, pubblicato nel 1761 col modesto titolo di *Appel à toutes les nations*, ecc.

* *Histoire du Romantisme*. IV.

In ogni campo. È una piccola torre, di pietra secca, in forma di tronco di cono, che racchiude una camera a volta conica, senza finestra e con piccola entrata. Talvolta vi sono due camere l'una sopra l'altra. Alcuni scalini praticati nel fianco del *truddhi* danno accesso ad una piattaforma o terrazza, che è come il tetto di codesta piccola costruzione. I *truddhi* servono per rifugio durante il cattivo tempo, quale che volta anche d'abitazione provvisoria nella stagione dei lavori campestri, risparmiando agli agricoltori la perdita di tempo che cagionerebbe loro la necessità di ritornare ogni sera alla loro abitazione spesso molto lontana. Ci sono *truddhi* di epoche diversissime; se ne costruiscono anche oggi dei nuovi e insieme se ne vedono di quelli, che sono in rovina da tempo immemorabile. Gli uni e gli altri hanno assolutamente la stessa forma; il modo di costruzione non è in nulla mutato. È dunque impossibile giudicare dall'apparenza l'epoca della costruzione di un *truddhu*, come non si può determinare il tempo in cui codesta specie di costruzione si è introdotta. Il Lenormant però inclina a credere ch'esse rimontino « à la plus haute antiquité. » I *truddhi* hanno grande analogia coi *nuraghi* della Sardegna. Le *specchie* sono pure torri di costruzione e di forma simile a quella dei *truddhi*, ma di dimensioni molto più considerevoli.

A queste osservazioni del celebre archeologo non sarà inutile aggiungere l'etimologia del nome. *Truddhu* non può essere che il greco *τρούλλος* (-ος, -α) che in origine indicava una specie di vaso o misura e venne più tardi a significare « cupola di un edificio, tholus. » È in fondo la stessa voce che il veneziano *turlon* « cupola del campanile, » che trovai già nei Glossari veneti pubblicati dal Mussafia nella sua primitiva forma *turlo*. Ma il significato di « cupola » per la voce greca non è antico, ma data solo dall'epoca bizantina. Ciò che fa dubitare e della supposta « remota antichità » e dell'origine italica dei *truddhi*, poiché non s'intenderebbe come costruzioni tanto antiche e indigene si siano chiamate con un nome relativamente moderno tolto da una lingua straniera.

Il prof. Deecke, il chiaro etruscologo, di cui altra volta ho ricordato in questo giornale gli importanti lavori, è stato ora condotto dal processo de' suoi studi ad occuparsi di un argomento molto oscuro e spinoso, delle iscrizioni messapiche. Sono 160 iscrizioni trovate in vari punti della Terra d'Otranto, che constano quasi esclusivamente di nomi propri, e di cui tre sole hanno una certa estensione. Alcune presentano anche una specie di segni stenografici, sia insieme coi testi messapici che li spiegano, sia isolati. Dai nomi, dalle tradizioni e dallo studio di alcune desinenze si era concluso che i Messapi dovevano esser venuti in Italia attraversando l'Adriatico, dopo essersi staccati dal gruppo delle popolazioni che si distendevano lungo la spiaggia opposta. Ma la determinazione del posto da assegnare a questo popolo nell'antica etnografia italica, dipenderà dai risultati che darà lo studio ancora incipiente della lingua delle poche iscrizioni che ce ne sono rimaste. Ed è a questo studio che volge ora la sua attenzione il Deecke nella sua Memoria *Zur Entzifferung der messapischen Inschriften*, di cui è testè uscita la prima parte, nella quale si occupa principalmente dei nomi propri sia sotto l'aspetto grammaticale, studiandone le desinenze e le flessioni, sia per rapporto al sistema di nomenclatura in uso presso i Messapi, ch'egli raffronta a quello degli altri popoli dell'antichità. Dopo minutissime ricerche egli crede già fin d'ora poter trarre le seguenti generali conclusioni: La nomenclatura messapica segna il passaggio tra la primitiva nomenclatura ariana e l'italica, compresa l'etrusca, con cui ha comune una proprietà singolarissima, l'aggiunta di un suffisso di « genitivo

di secondo grado » (etr. -*la*, messap. -*na*). I nomi più spesso in uso presso i Messapi confermano sempre più la loro stretta parentela colle popolazioni epirotiche, macedoniche, illiriche, traciche, frigie, e la loro lingua apparisce come un greco arcaico o pelagico « nel senso che l'antico Zeus di Dodona è detto *pelagico* da Omero. » Questa lingua però, mentre in alcune parti può servire a chiarire punti ancora oscuri della grammatica greca, in altri se ne allontana, per accostarsi invece al gruppo iranico. Perciò secondo il Deecke i Messapi formavano insieme coi Tessali, coi Macedoni, coi Traci, coi Frigi e anche coi Daci e coi cosiddetti Etruschi del Nord (Euganei) una vasta famiglia intermedia tra il ramo greco e l'iranico, ma con alcuni speciali punti di affinità coll'italico, col quale varie popolazioni messapiche, come i Daunii, gli Enotri, i Coni, ecc., si trovarono ben presto in continuo contatto nel centro e nel mezzogiorno della Penisola.

Queste conclusioni però, lo ripetiamo, si appoggiano sul solo studio delle più brevi iscrizioni composte di soli nomi propri. Il Deecke stesso poi dichiara di non aver ancora potuto studiare la questione dei dati che si suppone possa offrire per ulteriori conclusioni l'albanese, come ultimo avanzo dell'antico idioma degli Illirii. Aspettiamo perciò con impazienza la seconda parte della Memoria in cui egli promette di analizzare le iscrizioni più estese.

C. N. CAIX.

L'ETIMOLOGIA DI *LACCHÈ* E *GILET*.

Laquais ha dato luogo alle più diverse spiegazioni. Oltre all'italiano *lacchè*, tedesco *lakei*, inglese *lackey*, che vengono senza dubbio dal francese, devesi considerare lo spagnolo e portoghese *lacayo*. In quale relazione sta questa voce colla francese? È essa anteriore o più recente? Quelli che la credono anteriore ricorrono per la sua etimologia al basco o all'arabo. Il Larramendi vi scorse una composizione di due parole basche; *lagun* « compagnia » e *ayo* « chi attende e segue. » Altri citarono come possibili etimologie diverse voci arabe: *laq'it* « fanciullo esposto, » *lak'ia* « sordido, » *lak'ij* « unito a qualcuno o a qualche cosa, » e per l'origine araba inclina anche il Littré. Il Diez invece identifica la voce spagnola col provenzale *lecai* « leccardo, ghiottone, » dal qual significato a quello di « parasita » poi di « servo » il passo non sarebbe molto grande. Ma per chiarire l'origine di questa voce conviene badare un po' più alla sua storia. Già in Froissart si legge: « En France il y a cent ans, que les pages vilains allans à pied ont commencé d'estre nommez *laquets* et *naquets*. » Onde si vede che il significato della voce era fin da principio non diverso da quello d'oggi, ma che la terminazione resa poi per *-ais* non era in origine altro che il suffisso diminutivo *el(s)*, e che perciò ogni etimologia che si fonda sull'illusoria ortografia moderna non può che essere falsa. Il Du Cange infatti cita da carte del sec. XV: « Deux hommes de guerre que, selon l'usage du temps present en fait de guerre, on nomme *halagues* »; e nelle stesse carte occorrono promiscuamente anche le forme *alague*, *alacays*, *lacays*. La forma *alague* rappresenta dunque il tema primitivo, da cui derivò *laquet* o *naquet* che in origine significava « valletto a piedi » e che passò poi a indicare una specie di milizia leggera. * Ora *Falague* « staffiere » non può essere per noi altro che il turco *ulak* « corriere, staffetta » poi anche « nave messaggiera » donde il medio-gr. *ελάκη*; « cursor » il neogr. *ελάκη*; « postiglione, » l'alban. *ulak* « pedone, » ecc.

* Littré scrive s. *laquais*: « On remarquera que primitivement il a signifié une sorte de soldat. » Veramente secondo la più antica testimonianza, che è quella di Froissart (avanti il 1400) *laquets* chiamavansi *les pages vilains allans à pied*, e solo più tardi la voce venne a indicare *gens arbalestiers*. Cfr. DU CANGE s. *lacinones*.

Laquet o *naquet*, poi *atacays*, *lacays*, è dunque una voce della terminologia militare, che i Francesi portarono dall'Oriente, sia che essi la prendessero dai Turchi direttamente, o che la ricevessero per mezzo dei Greci. Lo spagnolo *lacayo* non che essere la forma più antica, deriva dal tedesco *lakei*, che alla sua volta viene dal francese *laquais*. Infatti il Covarruvias ci fa sapere che *lacayo* è voce affatto moderna nello spagnolo, passata nella Spagna dalla Germania solo con Filippo I.

L'etimologia turca di *gilet* era già stata accennata di volo dal Müller, il quale inclinava a identificare la voce collo spagnolo *chaleco* o *jileco*, dal turco *jelek* « camiciuola ». Ma, non essendosi egli fermato a dimostrare la probabile identità delle due voci, i Francesi continuarono ad attenersi alle loro viete etimologie. Così il Littré la trae da « *Gille* le niais qui portait une sorte de veste sans manche », o da « *Gille*, nom, dit-on, du premier fabricant de *gilets* ». E quando, ultimamente, lo Schuchardt tornava a ravvicinare *gilet* a *chaleco*, G. Paris, nella *Romania* X, 444, scriveva: « Cette étymologie a déjà été proposée par M. Müller; mais elle me paraît peu probable à cause de la date fort récente de l'introduction du mot en français; *gilet* vient du costume de *Gilles*, type du théâtre de la foire, comme *pantalon* de *Pantalon* ». Malgrado ciò, io ritengo l'origine turca della voce abbastanza sicura per le seguenti considerazioni: 1° la forma neo-provenzale è *gilecon*, molto più vicina alla spagnuola; 2° l'italiano ha *giulecca*, che è spiegata in una nota del Minucci al *Malmantile*: « Camiciuola è un piccolo farsetto di pannolino... gli schiavi la chiamano *giulecca* ». E così troviamo nel Menzini (citato dal Tommaseo):

Apprestate, o schiavacci, al ponte a mare
In luogo della toga un vil *giulecco*.

Giulecca dunque era la camiciuola che i Turchi facevano indossare agli schiavi, che poi venne a significare una camiciuola o sottoveste qualunque.

Il francese *gilet* significa, secondo il Littré, anche « camisole qui se porte ordinairement sur la peau » e sta per *gilec*, come *palletot* sta per *palletoc* (*palla toga*), ed è quindi la stessa voce che lo spagnolo *chaleco*, l'ital. *giulecca*, il neo-greco γιλέκι, l'albanese *jeljèk* ecc., tutti di origine turca.

C. N. CAIX.

LE GRANDI FASI DELLA QUISTIONE AGRARIA.

L'istituzione della proprietà individuale de' terreni è uno di quei fatti storici, che più si riamodano al corso della civiltà e maggiori conseguenze hanno prodotto nella economia sociale. Effetto di una lunga serie di cause che operarono lentamente nella successione del tempo, essa è stata feconda di risultati considerevoli ed utili all'universale, e nel tempo istesso ha cagionato forti contrasti d'interesse e suscitato questioni irte di difficoltà. Dovunque esistano possessi fondiari, in qualsiasi luogo e periodo di tempo, nasce e si svolge sotto forma diversa una quistione agraria. Ed ora sono gli agricoltori fittaiuoli e contadini, che lottano contro l'oppressione della proprietà, ridotta in poche mani e strapotente. Ora gli stessi proprietari subiscono l'influsso e la dipendenza dei grossi capitalisti e gemono sotto il peso dei debiti eccessivi, che formano un grave ostacolo ad ogni progresso efficace dell'agricoltura. E infine tutte quante le classi agricole cominciano a risentire un danno non lieve da una concorrenza formidabile, che proviene da paesi transatlantici, i quali si trovano in condizioni più propizie, e possono mandare in Europa i loro prodotti a miglior mercato. * Insomma il possesso privato dei fondi talora riesce

oppressivo alla classe dei lavoranti e imprenditori agricoli; talora rimane oppresso dalla forza soverchianta del capitale monetario; e finalmente può essere danneggiato dalla posizione più favorevole di altri paesi e terreni.

Sono queste le fasi principali della quistione agraria, delineate con mano maestra dallo Stein, in uno scritto recente; * delle quali giova qui riassumere i tratti essenziali e rilevarne il significato importante. Perchè lo studio imparziale e profondo dei fatti ha modificato sostanzialmente la opinione pubblica intorno a questo soggetto, e va apparecchiando un cangiamento corrispondente nelle istituzioni e nelle leggi. Il moto riformatore deve estendersi eziandio a questa parte della legislazione sociale, e nuove guarentigie della libertà privata e degl'interessi comuni sono invocate riguardo alla proprietà fondiaria.

La cagione vera di ogni quistione agraria che si agita nel presente o si è agitata pel passato, non istà nel semplice possesso dei terreni, considerato in sè e nel suo svolgimento come oggetto di un'industria speciale; ma nelle relazioni che passano tra quel possesso e le altre forme di capitale, tra il possesso come cosa morta ed astratta, e le manifestazioni varie dell'attività industriale. Un contrapposto spiccato vi è per natura e per caratteri essenziali tra la ricchezza immobiliare e la mobiliare; del quale contrapposto si risentono gli effetti in tutto il corso della vita economica. Essenza del possesso fondiario o della terra in genere si è che sia limitato nello spazio per qualunque persona, legato indissolubilmente al luogo colle sue circostanze peculiari, e non aumentabile in nessun modo nella quantità assoluta.

La sua produzione dipende principalmente dalle forze naturali, è uniforme in sè stesso e nell'intimo processo, e secondo le condizioni e gli stati di coltura governata da una perfetta e inalterabile regolarità. E però il possesso fondiario imprime nella vita degli uomini la misura e l'uniformità relativamente ad ogni cosa, l'ordine in tutta la loro attività, e il sentimento della conservazione e del rispetto per gl'istituti e i poteri stabiliti; circostanze che si riflettono nelle sue azioni e dominano l'intera sua esistenza. La ricchezza mobile invece, o il capitale, non è suscettibile di alcuna misura, non ha limite nè riguardo alle speranze e alle speculazioni, nè per rispetto al lavoro effettivo; e tutto ciò, che in esso costituisce un guadagno o una perdita, pare che dipenda principalmente dalle forze e dalle intelligenze individuali, e non soggiace a nessuna regola fissa. È amante del nuovo e dell'incognito, mira sempre al futuro, scontento del presente e in ogni caso favorisce il movimento e la mutazione. E son queste le due leggi generali, o categorie, che si riscontrano così nella storia umana, come nella vita dell'universo, tanto nella economia sociale, quanto nell'organismo del diritto e dello stato; il moto e la quiete, i principi di conservazione e di progresso, i beni stabili e i mobili. Da ciò deriva la diversità delle classi sociali, l'ordine vario delle industrie e il contrapposto delle campagne colle città nelle idee, nei caratteri, nei costumi.

Finchè siamo a' primordi della storia civile, che incomincia precisamente colle prime coltivazioni dei terreni e la stabilità delle sedi, non si manifestano contrasti e non vi sono distinzioni; perchè vera proprietà non esiste, e la terra appartiene in tutto alla comunanza degli uomini, alla tribù, alla gente, al popolo, allo Stato. Esistevano bensì varie parti di possesso fondiario; delle quali una riserbata all'esercizio

blieati parecchi scritti: Thomas Brassey, *Foreign Work and English Ways, considered with reference to the depression of trade*, London, 1879. Max Wirth, *Die Krisis in der Landwirtschaft, und Mittel zur Abhilfe*, Berlin, 1885. Em. Chevallier, *La Crise agricole*, Paris, 1881.

* L. v. Stein, *Die drei Fragen des Grundbesitzes*, Stuttgart, 1881.

* Su questa importantissima quistione, sorta recentemente, o qualificata come nuova ed ultima fase della quistione agraria, si sono già pub-

del culto; un'altra (Almend) agli uffici della comunità come tale; ed una terza divisa tra le singole famiglie in contraccambio di certi servizi militari; ma la proprietà effettiva di tutto spettava al popolo intero. Il popolo, come corpo morale, avea conquistato il paese, e ne era quindi all'intutto signore. Si concedeva ai singoli l'uso, il possesso delle terre, ma non il dominio, che loro spettava soltanto come membri della società. E di questo diritto eminente, che il popolo aveva sui beni stabili, sono rimaste parecchie tracce anche nei secoli posteriori, segnatamente appo le genti tedesche; le quali non permisero mai ai loro principi nè di amministrare i demani pubblici, nè d'imporre gravezze sui terreni privati senza il consenso dei loro rappresentanti popolari.

Se non che l'elemento individuale cominciò a farsi strada, e l'eguaglianza primitiva di facoltà e di beni fu rotta. Le invasioni successive di popoli diversi ebbero per effetto di produrre una differenza sostanziale, non solo tra gli uomini, ma eziandio fra le cose; e ne venne quindi la divisione delle terre libere e serve. I nuovi signori della schiatta vincitrice, che avevano in egual modo il possesso dei terreni appartenenti in complesso alla loro comunanza, si trovarono dinanzi ai vinti possessori in una posizione nuova, più libera, che aprì il varco e agevolò la via alla istituzione della proprietà individuale. La costituzione antica, fondata sovra basi di eguaglianza non potè reggersi più; il dominio assoluto dei vincitori si estese dalle persone ai beni stabili; e la trasformazione fu compiuta. Chè se in tali circostanze storiche vi ebbe la causa occasionale del fatto, non mancò una causa efficiente d'indole morale ed economica: e fu la necessità, riconosciuta a poco a poco, di estendere e migliorare la coltura delle terre, di piantarvi stabilmente le sedi e adattarle al bisogno. Col lavoro e col capitale adoperati nella costruzione degli edifizii si formò il primo nucleo di beni stabili.

E così il possesso fondiario, trasformatosi via via in proprietà individuale, cominciò a produrre grandi disuguaglianze, e col trionfo dei domini locali la dissoluzione del potere centrale nel medio evo: e di poi nei tempi moderni, sciolto a mano a mano dai vincoli e dagli oneri, ch'erano avanzo dell'antica sua costituzione, ha conseguito una libertà completa. Ogni differenza tra ricchezza immobiliare e mobiliare è disparita, nelle condizioni di esistenza e nelle leggi; le medesime norme, che regolano le altre parti della economia, si applicano altresì ai beni stabili, i quali son divenuti una parte indistinta del capitale; e la forma capitalistica di produzione, coi due principii del costo relativo e della concorrenza universale, domina da per tutto. Nessun limite posto all'uso dei fondi, nessuna condizione nella stipulazione dei contratti agrari; come non ci è limite o condizione per la formazione e l'impiego dei capitali; tutto rimane in piena facoltà dei privati, che stabiliscono tra loro dei patti riguardo alla coltura dei terreni. E di questa sconfinata libertà individuale nei possessi fondiari le conseguenze son diverse, ed alcune assai gravi, come quelle che generano vari conflitti d'interesse tra le classi sociali e la prepotenza dell'una con danno delle altre.

La prima forma, che assume la quistione agraria nell'età moderna sotto il dominio dei principii accennati, è quella di un contrasto economico tra i proprietari dei terreni e gli affittuari o agricoltori; e si è manifestata specialmente nell'Irlanda, dove contribuirono a produrla altre circostanze storiche e la lotta secolare e crudele delle due razze; ma trova riscontro altresì nelle sua sostanza in parecchie condizioni esistenti nel continente europeo. Divenuta la proprietà fondiaria una parte del capitale, regolata dalle stesse norme d'impiego e di profitto, e sciolta da qualsiasi vincolo, ha seguito il medesimo processo di speculazione e di commercio. I padroni delle terre, mirando nel darle in

affitto a ricavarne il maggior guadagno, si son valse di alcuni mezzi, che tornavano a grande svantaggio degli affittuari. E tra questi singolarmente efficaci sono due; la divisione dei fondi in piccole rate di affitto, e l'accorciamento del suo termine. In tal modo si accresce la concorrenza degli affittuari tra loro, si calcola meglio il prodotto dei terreni, s'innalza via via il loro prezzo di locazione, e si riduce al minimo il profitto agrario. Quanto più piccole sono le rate di affitto, tanto più facile riesce di valutarne il guadagno, e tanto più cresce il numero delle richieste: ed inoltre quant'è più breve il termine di rinnovazione dei contratti, tanto meglio si può elevare la domanda e togliere a mano a mano ogni beneficio ai lavoranti e imprenditori agricoli. L'interesse privato, dominante assolutamente e senza alcun freno in questa bisogna, cagiona la rovina dell'intera classe degli affittuari e il danno dell'universale. Agli sbilanci annui ripetuti degli agricoltori è successa la povertà e la dipendenza loro dai padroni; la classe dei piccoli e liberi proprietari è disparita, vinta nella concorrenza; e accanto alle grandi proprietà vittoriose è rimasta una grande schiera di salariati e servi novelli. Indi la decadenza dell'agricoltura, e la miseria della popolazione. L'Irlanda, già famosa per fertilità di terreni e ricchezza di prodotti, e di cui il Young nel 1877 e il Wakefield nel 1812 scrissero meraviglie, ha subito questa sorte tristissima. Nel 1841 possedeva 8 milioni e un quinto circa di abitanti e nel 1845 9 milioni; ora non ne possiede che 5 milioni e mezzo. E restringendo il discorso ai piccoli centri agricoli, che non oltrepassano i 2000 abitanti, la popolazione nel 1841 era più di 7 milioni, e ora tocca i 4; è diminuita quindi in 30 anni di 3 milioni, ossia del 40 per cento. In pari tempo le spese annuali per i poveri da 280,000 st. nel 1842 si sono innalzate a 817,000 nel 1874, ed anche più negli ultimi anni. E mentre nel 1845 l'Irlanda esportava in prodotti naturali 371,000 *quarters* di grano, 2,678,000 di avena e 1 milione e mezzo quintali di farina; nel 1875, nonostante la diminuita popolazione, dovette importare pel consumo interno *quarters* 2 milioni e mezzo di frumento, e 400,000 quintali di farina. La superficie del suolo coltivato da 4 milioni e 3 quarti di *acri* nel 1847 si è ridotta a 3 milioni e 2 decimi, ossia è diminuita del 30 per cento. E dell'intero territorio che arriva a 20 milioni di *acri*, 4 milioni e mezzo giacciono del tutto inerti. La seguente tabella, che pure non può dirsi esattissima, rappresenta la divisione della proprietà fondiaria in Irlanda e contiene i risultati di quelle cause che han prodotto la quistione agraria:

	Estensione dei possessi fondiari	Numero dei proprietari	Area complex.	Valore totale
Possessi inferiori a	25 <i>acri</i>	2,377	29,056	L. 47,187
"	25-50 "	1,460	52,804	" 62,637
"	50-100 "	2,082	152,001	" 141,441
"	100-200 "	2,788	408,699	" 334,476
"	200-300 "	1,916	471,616	" 315,662
"	300-500 "	2,271	881,493	" 591,104
"	500-1,000 "	2,633	1,871,171	" 1,133,887
"	1,000-2,000 "	1,773	2,474,756	" 1,385,581
"	2,000-5,000 "	1,246	3,872,611	" 1,697,202
"	5,000-10,000 "	440	3,071,471	" 1,453,697
"	10,000-20,000 "	192	2,607,719	" 1,174,223
" sopra	20,000 "	110	4,151,142	" 1,512,584
		<i>Summa</i> 19,285	20,647,572	L. 10,182,681

Ne risulta che 110 persone possiedono più di un quinto dell'intero territorio, e circa 300 persone la metà dell'Irlanda; e in complesso vi son solo 5919 persone che possiedono meno di 100 *acri* ciascuna. Si noti inoltre, che quanto è più piccolo il possedimento individuale, tanto n'è più alto il valore; da 33 sh. per *acre* riguardo alle minori proprietà, si passa a 22 sh., 19 e così via sino a 6 sh.

per i più grandi possessori; una differenza che dimostra com'è stata forte la pressione del sistema dei piccoli affitti, stantechè il valore fu desunto dal prodotto diverso dei fondi.

Ma sotto altra forma, ben diversa si presenta la questione agraria in alcuni paesi di Europa, e può dirsi nella maggior parte di essi; dove il contrasto d'interesse si è manifestato tra il possesso fondiario e il capitale mobile, tra i proprietari e i loro creditori. Ed invero, tolta ogni differenza tra queste due specie principali della ricchezza, e sottoposti i beni stabili alle leggi della economia capitalistica, devono subirne anche gl' influssi e sostenerne le esigenze. Una perfetta parità è stabilita tra esse così nei modi d'impiego come nei calcoli della produzione. E la conseguenza si è che il capitale, investendosi a mano a mano nei fondi, cagiona la loro rovina; perchè la proprietà fondiaria nell'assicurare ai vari prestiti un interesse fisso, corrispondente al saggio medio ordinario, si assume un carico sproporzionato, sotto il quale non può che soccombere. Sono noti i lamenti, le discussioni, i tentativi che si son fatti su questo argomento. E benchè non si conosca precisamente lo stato del debito fondiario nei principali paesi di Europa; pure si sa ch'esso forma un peso enorme pei proprietari ed una causa potente di debolezza. L'esempio della Francia, intorno a cui si hanno dati attendibili, può servire anche per gli altri Stati. Il debito fondiario si calcolava in Francia, secondo i dati ufficiali, a fr. 8,863,894,965 pel 1° luglio 1820, a fr. 11,233,265,778 pel 1° luglio 1832, a fr. 12,544,098,600 pel 1° luglio 1840: e togliendo dall'ultima cifra di 12 miliardi un terzo circa per garanzie, doppie iscrizioni e simili, rimaneva un carico effettivo di 8 miliardi coll'interesse annuo del 7 per cento. Secondo le ultime indagini governative, dal 1840 al 1877 il debito ipotecario è cresciuto di 6,778 milioni, e sarebbe al presente di 14,369,096,326 franchi di netto. L'effetto di una tale condizione di cose è un certo antagonismo tra la proprietà fondiaria e il capitale, il predominio di questo colla oppressione dell'altra e la decadenza dell'agricoltura. Anche qui l'indefinita libertà di contrattazione e d'impiego delle ricchezze, è divenuta cagione di molti danni e di una nuova specie di servitù.

Ed ora sopraggiungono altre cagioni, che rendono più complessa, più ampia e difficile la questione agraria: la quale entra in una nuova fase e prende una forma diversa, e da locale od europea diventa mondiale. Le grandi importazioni di prodotti agrari, che provengono dai paesi transatlantici, e la concorrenza formidabile ch'essi esercitano nei mercati di Europa, minacciano l'avvenire della nostra agricoltura e possono mettere in fondo gl'interessi dei proprietari. Alle cagioni sovraccennate di debolezza e di danno si unisce quest'altra, che renderebbe insanabile il male e vano ogni rimedio, perchè dovrebbe produrre un ribasso nel valore dei fondi e nel prezzo dei loro prodotti, ed inasprire i contrasti preesistenti. La posizione degli affittuari dinanzi ai padroni, e dei proprietari dinanzi ai capitalisti diverrebbe del tutto insostenibile.

E però, da qualunque aspetto si consideri questo argomento, si arriva alla medesima conclusione, cioè il bisogno di studi accurati e di pronti rimedi. Come nelle industrie e nelle fabbriche si è introdotta ultimamente nei paesi più civili una legislazione provvida per tutelare gl'interessi della classe lavoratrice, e accordare il vantaggio particolare con quello generale: così è necessario, riguardo alla proprietà stabile, che le leggi si adattino alle mutate condizioni dei fatti, e valgano ad ordinare efficacemente gli affitti, i contratti, il credito e le relazioni coll'estero.

G. RICCA-SALERNO.

ROMANZI E NOVELLE.

Riuniti in un magnifico volume e coll'unico titolo: *Mio figlio*,* ei tornano innanzi parecchi racconti già pubblicati ad intervalli da Salvatore Farina. È probabile ch'egli avesse chiaro e definito in mente il disegno di rappresentare i principali episodi della vita di due sposi affezionati, attivi, d'indole amabile, fin da quando scrisse *Prima che nascesse*; ma se pur non l'ebbe allora, gli si è venuto svolgendo e compiendo sotto la penna con logica e necessaria unità: per ciò stesso, con armonia di colori e di linee. Come già sanno molti, il Farina immagina che l'avvocato Epaminonda Placidi, giunto alla rispettabile età di settant'anni, rifaccia col pensiero il cammino percorso. Indietro, indietro, rivede giovane e bella la sua Evangelina; rivede la povera casetta, testimone delle caste gioie del loro matrimonio; ricorda gli sforzi, per lungo tempo infruttuosi, di conquistare una modesta agiatezza; le speranze segretamente accarezzate di avere un figliuolo; il giubilo, le trepidazioni, le ansie, i proponimenti che il bambino suscita a volta a volta nell'animo dei genitori. E dopo Augusto viene Laurina. Il vecchio si richiama alla memoria i mille particolari dell'infanzia e dell'adolescenza loro, e non si ferma se non quando l'uno è divenuto valente avvocato, l'altra sposa e madre felice. È facile osservare che, se la trama della narrazione è semplicissima, permette nondimeno all'A. di presentarci molte figure, di farci assistere a molte scene, e che più importa, di dare alle une e alle altre evidenza e rilievo. Graziose caricature son quelle del nonno, delle due balie, del vecchio pretendente alla mano di Laurina, — caricature alla Dickens, in cui il comico e il grottesco fan risultare le qualità buone: ridi, e senti inumidirti gli occhi, burli i personaggi e nel punto stesso senti di amarli. E come è il signor Placidi quello che racconta, e mescola al racconto riflessioni, consigli e simili con la sua solita bonomia, con quel suo tono tra il serio ed il faceto, tu leggi anche le riflessioni e i consigli, né sospetti che il libro sia stato composto per ispirarti o rinvigorire in te gli affetti gentili e santi della famiglia, piuttosto che per divertirti. Quando hai finito, riconosci che l'A. ha raggiunto il suo fine, cioè « che un padre di famiglia, dopo la lettura, faccia una carezza ai suoi bambini. » Forse, a voler essere molto molto severi, si dirà che, nella dura realtà della vita, i dolori son più frequenti e più profondi di quelli a cui, nel romanzo, vanno soggetti Epaminonda ed Evangelina; e si può anche asserire che l'*Intermezzo* lasci appena indovinare i motivi, che inducono l'avvocato a interrompere il racconto principale per narrare « una scenetta che assolutamente non lo riguarda. » Ma bisogna essere proprio incontentabili per muovere di queste censure.

Le Leggende Napoletane * di Matilde Serao, sono, com'ella scrive, « un libro d'immaginazione e di sogno. » A poche di esse conviene esattamente il titolo di *leggende* e, del resto, anche quelle mostrano che l'A. si è poco curata della fedeltà alla tradizione e alla credenza comune. Gli eruditi — se è ammissibile che gli eruditi degnino d'una occhiata libri ameni come questo vuol essere — direbbero che, per esempio, la leggenda di Virgilio, narrata dalla Serao, non è più quella autentica, — che la leggenda del palazzo Dogn'Anna ha l'aria d'un' invenzione di fresca data. Direbbero che il popolo ha trasformato Anna Carafa moglie del viceré Medina, nella regina Giovanna II; — che la storia di donn'Anna, abbandonata dal marito, morta nella solitudine di malattia innominabile, turbata forse ne'suoi ultimi giorni dal pensiero che un misterioso potere aveva

* *Mio figlio!* terza edizione; Torino, Roux e Favale.

** *Leggende napoletane*. Milano, Giuseppe Ottino ed. 1881.

condannato a tristissima fine tutti coloro, i quali prima di lei avevan posseduto quel maledetto palazzo; questa storia è più drammatica della leggenda. Ma l'A. non iscrive per gli eruditi, ed aggiungerei che non scrive nemmeno per il pubblico, col proposito di farsi leggere ed ammirare. Poichè parecchie pagine hanno l'aria d'essere sfoghi improvvisi d'un'anima aperta a tutte le impressioni. Un monumento, uno spettacolo, un nome, una cifra stimola la fantasia dell'A.; la quale si lascia andar volentieri a crear personaggi e casi, che spesso non hanno relazione di sorta col dato reale, da cui venne lo stimolo. E i personaggi sono fantasmi, e i casi accennati appena, e l'interesse non ce l'ispirano essi, bensì la vivacità e la varietà de' colori che essi danno pretesto all'A. di sfoggiare le immagini che le suscitano nella mente, le emozioni che le fanno provare. Eccola innanzi al *Cristo morto* della cappella de' Sanseverino; udite che pensa, che sente. « Singolare anima d'artista doveva essere quella dello scultore che ha dato all'arte questo Cristo morto. Nell'opera sua vi è tutto il suo spirito. Uno spirito dove sorgevano uguali, immensi, due amori: quello per una donna, quello per l'arte. Infelicissimo, terribilmente doloroso il primo. Solamente chi ha conosciuto il furore acuto di una sofferenza senza nome, può far nascere tutta la poesia di questa sofferenza nel marmo senza vita; solamente chi è vissuto nelle lagrime, nell'angoscia, nell'esaltazione di un'anima innamorata e solitaria, può mettere nel marmo il solitario e cupo dolore di questo Cristo. Lo scultore ha saputo, ha sentito. Ha saputo, ha sentito che cosa fosse il tormento sottile che stride come una sega piccina ed inesorabile; la desolazione grigia, lunga, monotona, dove tutto è cenere, tutto è nausea, tutto è disgusto; la disperazione larga e vasta e lenta come una fiumana di pianto; la disperazione fragorosa e tumultuante come un torrente che tutto trascina. Chi ha fatto quel Cristo ha spasimato d'amore; ha amato ed ha pianto; ha amato ed un fremito mortale gli ha travolto le fibre; ha amato ed una convulsione ha contorta e spezzata la sua vita; ha amato senza speranza, senza gioia, senza diletto, abbracciando la propria esistenza nella tormentosa voluttà del dolore. Solo un uomo che ama può creare quel Cristo morto; solo colui che soffre col trasporto, con la passione delle sofferenze, può mettere in una statua tutta la sublime epopea del dolore. Ogni colpo di scalpello che scheggiava, rompeva, carezzava, curvava, ammorbida il marmo, era una parola, un gemito, un lamento, un grido, uno scoppio furente di quest'amore. La passione dell'uomo vivo creava la passione del Cristo morto. E ne veniva fuori un'anima d'artista che imprimeva il suo carattere in un capolavoro dell'arte. »

Qui lo slancio lirico, non ostante il turbinio delle immagini, non ci offende, perchè nasce da eccezionale sensibilità, e non è artificio. Ma talvolta lo sforzo si sente, come nella descrizione di Servilia. « Ella era nel trionfo della bellezza e della gioventù. Gli occhi ardenti di coloro che l'amavano, le davano un'aureola di fuoco in cui ella camminava, graziosa salamandra, senza scottarsi; i sospiri di coloro che l'amavano, formavano attorno a lei una nuvola in cui le piaceva di respirare. Il mare batteva dolcemente sulle sponde di Megaride e non osava tumultuare; il sole la carezzava senza violenza e le aure leggiere ne facevano ondeggiare i fiori; nella placida luce lunare, l'isola sembrava tutta bianca, morbida e nevosa, in una infinita dolcezza d'aria e di tinte. E Servilia, distesa sul lettuccio, vestita di stoffa tessuta d'oro, lasciandosi sventolare dalle schiave, fremendo di piacere alla brezza marina, guardando distrattamente la ridda delle danzatrici, mormora fra sè: sono io, sono io la sirena! E l'aria mormora anch'essa, dopo avere scherzato con le chiome olezzanti: è lei, è lei la sirena.

Servilia, quando solleva un cespo di fiori, è bella come Flora: Servilia, quando sceglie in un cestello la pesca matura, è bella quanto Pomona; Servilia, quando porta sui capelli la brillante mezzaluna e al fianco la faretra, è bella quanto Diana, ecc. ».

Da Napoli ci giunge un libro col curioso titolo di *Peccati* e con lo pseudonimo di Lucius^{*1}. *Lucius* deve essere un giovanotto modesto, che, mandando fuori il suo primo volume, non ha ancora il coraggio di stampare il proprio nome. E in verità questi bozzetti rivelano il principiante. Il primo (*Miseria*) ha tutta l'aria d'essere stato scritto dopo la lettura della *Bohème* del Murger, un altro (*Per uscire dal fango*) ha intime attinenze co' romanzi alsaziani dei signori Erkman-Chatrion, con le novelle di E. Poë e dell'Hoffman. Lucio è un principiante. Non sa forse che il bozzetto, rispetto al romanzo, è come l'*anacreontica* rispetto all'ode o alla canzone; vale a dire, che il bozzetto, non potendo rappresentare un sentimento o una passione in tutte le sue fasi, deve, per compensare il difetto naturale, ricorrere alla grazia e al rilievo. La grazia, in generale, manca ai *Peccati*, tirati giù alla lesta, in una forma che qua e là strapperebbe alte grida a un purista. Eppure *Lucius* ha non comune attitudine all'osservazione e alla riproduzione. Basterebbe a provarlo la figura di Totore (*Salvatore*), un facchino della ferrovia di Napoli, mezzo stupido, ma non tanto stupido da aver perduto la facoltà di sentire e di amare. Se i *Peccati* sono un primo saggio, vogliamo augurarci che l'ignoto A. continuando a studiare la realtà, correggendo a poco a poco i difetti della sua forma, ci dia tra non molto qualcosa di molto meglio; un libro, sul frontespizio del quale egli possa mettere, senza titubanza, e in tutte lettere, il suo nome.

Due novelle abbiamo lette nella *Giovinazza*, strenna pubblicata dal Maineri; ^{**} tutte e due si svolgono nella Maremma toscana. La prima - *Cuore di montanina*, del signor R. Bertini - è la storia di un amore semplice e forte: lui, andato a lavorare nelle miniere della Sardegna, ha la disgrazia di perdere la vista; lei non è contenta finchè non ha sposato il povero cieco, al quale s'era promessa prima della disgrazia. Sembra, però, che l'A. non abbia molta simpatia per i suoi personaggi, perchè non li dipinge con tutta l'accuratezza che meriterebbero. Piuttosto ha la passione dell'*alpinismo*, tanto vero che piega il racconto a permettere la descrizione, non breve, d'una gita al Corno alle Scale.

L'altra novella (*In Maremma*) è del signor Scarabelli. Anche qui leggiamo un'assai triste storia; ma anche qui dobbiamo dolerci di vedere l'arte sottoposta alle esigenze della tesi. O chi impediva al signor Scarabelli di scrivere un articolo, un opuscolo, un libro, per dimostrare che alla Maremma toscana il Governo deve rivolgere molte cure; che Grosseto, capoluogo nominale di provincia, deve diventar capoluogo reale, e via dicendo? Ma non mi piace si immagini una novella per interrompere il racconto ad ogni tre o quattro pagine e ivi lasciar parlare il *sociologo*, il filosofo, e non so cos'altro. Non voglio dire che il signor Scarabelli abbia torto di stampare i risultati delle sue osservazioni; tutt'altro! Non voglio dire che la storia di Francesco e della sua famiglia non desti interesse; ma mi sarebbe tanto tanto piaciuto leggere uno studio statistico-economico-amministrativo, ecc., del signor Scarabelli su la Maremma e leggere una vera e commovente novella del medesimo signor Scarabelli. Trentatré pagine al primo, trentatré alla seconda; era così facile la divisione!

La *Giovinazza* contiene anche un racconto piacevole a

*1 *Peccati*, stab. tip. Pansini, Napoli, 1881.

** R-ma, stab. Civelli, 1881.

leggere, della signora Gemma Giovanni, e la traduzione d'uno di Giovanni Ruffini fatta dal signor Giovenale Sicca.

LIBERO.

QUESTIONI DANTESCHE.

Al Direttore,

Nella *Rassegna* del 22 gennaio u. s. il signor Giovanni Rizzi propone una lezione nuova per il verso:

« Che perder tempo a chi più sa più spiace »

del 3° canto del *Purgatorio* di Dante.

Io non voglio confutare, per sè stessa, la variante « a chi più *va* più spiace, » proposta dal signor Rizzi, perchè non mi par sostenuta da buone e positive ragioni. M'ingegnerò soltanto di mostrare che la lezione comune è abbastanza chiara e conforme all'indole tutta dottrinarìa della Divina Commedia, e che perciò non può davvero approvarsi nessuna mutazione.

Anzitutto è da ricordare che il Virgilio che parla non è il mite poeta de' pastori e degli agricoltori, ma il *famoso saggio*, il *taumaturgo* della tradizione medievale. Perciò egli è sempre sentenzioso e grave ne' suoi discorsi ed anche talora burbero e sdegnoso negli atti. Al qual carattere del Virgilio dantesco, di *quel savio gentil che tutto seppe*, non toglie nulla il citar ch'egli fa qualche volta Aristotele e il *rimettersi a ciò che ne dirà Beatrice*, come il sig. Rizzi mostra di credere. Perchè si rimette a Beatrice, simbolo della scienza divina, solo in quelle questioni che trascendono la ragione e le cognizioni umane, ciò che appunto è simboleggiato in Virgilio. Altrimenti sarebbe stato del tutto inutile dare anche a Beatrice una significazione simbolica. Quanto ad Aristotele, le frasi *tua fisica e tua etica*, che Virgilio dice a Dante a proposito dell'etica e della fisica dello Stagirita, si riferiscono manifestamente a certi speciali studi del poeta, a certi speciali principii che informavano la filosofia del tempo, nella quale Dante era e voleva mostrarsi dotto (e il *Convito* perchè lo scrisse?); nè possono in alcuna guisa interpretarsi come una rinunzia di Virgilio a quell'autorità impetita e spesso accigliata, della quale si pompeggia nella Divina Commedia. Onde a me pare che in bocca a colui nel quale la leggenda popolare aveva unito e glorificato tutto quanto il sapere antico, e al quale aveva attribuito tutte sorti di virtù e miracoli, una simile sentenza stia troppo bene perchè metta conto di guastarla. E, giacchè ho citato il *Convito*, rammenterò che nel 4° trattato al cap. 2°, si leggono le seguenti parole: « *tutte le nostre brighe se bene vegnamo a cercare li loro principii, procedono quasi dal non conoscerre l'uso del tempo.* » Ora non pare che con questa sentenza sia spiegata ed avvalorata l'altra in questione?

Se non che il signor Rizzi, che pur trova chiara e buona la sentenza, presa in sè stessa, dichiara di non comprenderla, ove la si colleghi ai versi con i quali deve di necessità essere accompagnata e si domanda se qui ha da intendersi sapere *in genere* o un sapere *determinato*. E poichè egli inclina ad accettare questa seconda interpretazione, così trova inconcludente la sentenza, perchè Virgilio li sapeva una cosa sola, cioè che il *cammino sarebbe stato lungo*.

Ma il carattere e il valor simbolico del Virgilio dantesco e il far poetico e dottrinario dell'Alighieri non permettono, a senso mio, di ragionar così. Il poeta, giova ripeterlo, fa sempre parlare in Virgilio il gran sapientone e il gran mago della leggenda medievale, il simbolo di tutte le umane cognizioni, e però gli dà sempre un fare tra il profetico e il magistrale. Cosicchè ciò che il signor Rizzi chiama *vanteria* impossibile in Virgilio, è appunto una conseguenza necessaria del modo come il poeta ha concepito

e rappresentato il suo personaggio. Le quali ragioni potrebbero essere sufficienti per quelli che in un immenso poema non trovano assolutamente necessario il più stretto e manifesto legame tra una bella e vera sentenza e le circostanze specifiche che la determinano. Per chi voglia poi indagar più sottilmente e cercare una più intima relazione col soggetto e, a così dire, il *colore locale*, possiamo aggiungere questi altri motivi.

Noi ci troviamo tra i *negligenti*, condannati ad aspettare nell'antipurgatorio altrettanto tempo quanto vissero in peccato. Questi *negligenti sanno* che loro è riserbato il cielo; sono, al dire di Dante stesso:

... gente sicura
... di veder l'alto lume
Che l' disio vostro solo ha'n sua cura.

(*Purg.* XIII, 85).

Affrettano nel desiderio il principio e quindi il termine della loro espiazione nel Purgatorio, e sperano che le preghiere de' viventi ne abbrevino loro la durata. Ora a quell'anime, che *son secure*, anzi che *son già etette*, che non desiderano altro che d'entrar tosto nel Purgatorio, che agognerebbero soffrire in un punto i tormenti di lustri e di secoli, per poter più presto salire alle glorie del cielo; a quell'anime a cui è massima cagione di dolore e insieme di castigo il tempo speso vaneggiando senza pentirsi, a cui, come più prossime alla perfezione celeste, è concessa, rispetto alla condizione naturale degli uomini, una maggior cognizione delle cose; a quell'anime, o a nessun altro, è ben ricordata la sempre vera sentenza:

« Che perder tempo a chi più sa più spiace. »

Dev. GIUSEPPE FINZI.

Al Direttore,

Io non potrei esser messo nel novero dei nemici ad oltranza delle lezioni congetturali; anzi, secondo l'opinione di qualche amico, in questa faccenda delle congetture, io ci pecco un pochino.

Ciò non pertanto la nuova lezione del verso 28 del III del *Purgatorio*, proposta nel N. 212 della *Rassegna* parmi, per ogni riguardo, non accettabile.

Il prof. Rizzi vorrebbe leggere:

Chè l' perder tempo, a chi più *va*, più spiace,

in cambio del volgato:

Chè l' perder tempo, a chi più *sa*, più spiace.

Ma, *in primis* che senso avrebbe il verso da lui proposto?

Egli ha un bel dire che il verso è chiarissimo, ma in verità esso è così poco chiaro, che il proponente, volendolo chiarire, ha bisogno di ricorrere a una lunga perifrasi, dalla quale mi sembra ritrarre ch'egli spieghi il suo *chi più va* per *chi ha più viaggio da fare*. E s'egli spiega così, mi par d'essere certo ch'egli dà a quella frase un senso che ella non ha o non può avere; perchè altra cosa è *andare*, altra il *dover andare*.

Lascio da parte uno seconcio secondario (molto secondario, se si vuole) che pure porterebbe la nuova lezione, e sarebbe questo di ripetere quasi la stessa frase (*chi va*) sulla quale fa la pausa principale un altro verso pochissimo discosto dal verso in questione.

Ma il verso della lezione volgata è vero, è bello, è conveniente al luogo che occupa e non si presta in nessun modo alle obiezioni che il prof. Rizzi accampa in proposito. Virgilio non si vanta già di saperne più degli altri: enuncia, a modo di massima, che il perder tempo spiace di più a chi più ha senno. S'intende bene che a una simile massima egli, implicitamente, dice di voler obbedire, senza che per questo egli venga a dire: *Io sono un gran sapiente*.

Anzi, chi ripensi che nel capitolo antecedente egli non

s'era guardato dal perder tempo, per udire il canto di Cassella (del quale indugio la sua

... dignitosa coscienza e netta

aveva poco prima mostrato d'essere rimorsa) vedrà facilmente che, se il verso

Chè 'l perder tempo, a chi più sa, più spiace,

ha in bocca del parlante qualcosa di personale, esso accenna piuttosto a un biasimo che il poeta dà a sè stesso anzi che a una lode.

Del resto la lezione dell'egregio prof. Rizzi non è priva di utilità; tutte le lezioni congetturali hanno, a peggio andare, questo di buono che, facendo di nuovo affaticare le menti sovra un testo, sono cagione che di qualche nuovo fondamento si rafforzi la lezione antica.

Dev. ADOLFO BORGOGNONI.

BIBLIOGRAFIA.

AUGUSTO FRANCHETTI. — *Le nuvole di Aristofane*, tradotte in versi italiani, con introduzione e note di Domenico Comparetti. In Firenze. G. C. Sansoni, 1881.

Alcuno ha sentenziato che solo le opere originali di grandi poeti si possan dire fiori vivi e fragranti: che le traduzioni di quelle opere non sieno che de' poveri fiori finti, senza vita e senza olezzo. Ma il paragone è giusto solo per le traduzioni cattive, fatte da chi non abbia le facoltà poetiche necessarie a comprendere e a riprodurre le creazioni dell'arte. Le traduzioni buone si devono piuttosto assomigliare a fiori esotici, ne quali l'esemplare primitivo affidato a nuova terra ed educato sotto nuovo cielo, risorge moltiplicandosi in *varietà* alquanto dissimili, ma serbando pur sempre gran parte della nativa vigoria e mostrando più o meno palesi i caratteri fondamentali della sua bellezza. Accanto a capolavori nazionali, le traduzioni ben fatte non solo possono pigliar posto, ma possono dar luogo per via di felici innesti a specie novelle di grandissimo pregio, così che il giardino si faccia sempre più ubertoso.

Alla letteratura tedesca l'abbondanza infinita di versioni d'opere poetiche antiche e moderne, orientali ed europee giovò, come tutti sanno, fuor di misura.

E molti lamentano a ragione la scarsità di lavori simili nelle lettere nostre. Quante belle traduzioni di cose orientali possiamo contare noi, che sieno diventate parte integrante della nostra letteratura? Quante anche dei migliori poeti moderni? Alquanto più ricco è per avventura il provento, se badiamo alle letterature classiche. Ma anche per esse le mancanze sono gravi. Tra le più gravi, e tale che, per molte ragioni, parve sempre difficilissimo farla cessare, è quella delle commedie d'Aristofane. L'ardua e gloriosa fatica fu tentata più volte ma da nessuno compiuta felicemente. La compirà finalmente (possiamo dirlo oramai con fiducia; giudicandone da' saggi minori che ce ne ha dato e da questa intera commedia delle *Nuvole*) Augusto Franchetti. Egli s'è votato ad essa da parecchi anni: e la squisitezza dell'ingegno che è attico veramente, lo studio amoroso della poesia drammatica, del suo autore, de' critici e degli interpreti, il metodo severo e diligentissimo, e l'idioma schietto di Firenze che gli fiorisce sulle labbra tutto gli agevola il lavoro. Chi verrà dopo di lui, difficilmente potrà superarlo.

Questa versione delle *Nuvole* pare poi anche più perfetta e quasi una bella gemma legata in prezioso anello, accompagnata com'è da una dissertazione piena di acume e di senno e da dotte e sobrie note che dobbiamo al prof. Comparetti.

Pregliamo subito vivamente e il filologo e il poeta di non voler rompere la bella unione, di non farci aspet-

tare troppo lungamente le altre undici commedie, di darcele tutte somiglianti a questa.

E per i lettori aggiungiamo qualche altra parola.

Nella introduzione, il Comparetti con cenni brevi ma sicuri ti mostra Atene che grande e gloriosa per le sue vittorie « era il cuore della Grecia tutta. Mai un popolo non si era tanto beato della contemplazione di sè stesso, quanto gli ottimi ateniesi d'allora. » Irrequieti, « in preda a una strana pleora di vita politica, avevano una libertà insieme ed un bisogno di critica che mai non pareva potere abbastanza sfogarsi. Così nacque quella che visse di vita rapida e presto divenne la *commedia antica* anche per gli antichi stessi... Con Aristofane toccò il più alto grado non solo pel raffinamento artistico e la geniale felicità dell'inventore, ma anche per l'elevatezza dello scopo... Essa con lui non è mai nè maligna, nè personale... ha sempre in mira un principio, un fatto di alta importanza. » Socrate è assalito come il rappresentante più insigne del nuovo indirizzo che avea preso il pensiero ateniese. Sebbene il proprio ambiente dell'azione fosse la società plebea, bassa, ignorante, Aristofane presenta in questa tipi e idee superiori e dal contrasto ne fa emergere il ridicolo e la critica. « Gli era vietata ogni serietà, ogni sentenziosità, ogni espansione di alto sentire, ogni atteggiamento patetico; eppure propugna i più grandi e nobili principi, combatte i fatti e gli errori d'ogni specie... Ha risolto il problema più difficile che un poeta siasi mai trovato dinanzi. »

Siffatte considerazioni sono per avventura più vere e più giuste di quelle ammiratissime dello Schlegel. E molti altri punti che non accenniamo, anzi tutti que' punti che importava toccare, sono chiariti altrettanto bene, con quella felice velocità che ne rende quasi impossibile un sommario.

E quali sono i pregi del traduttore?

L'endecasillabo sciolto, ora sdrucciolo, ora piano, libero da pedanteschi rigori, ritrae acconciamente il moto facile ed elegante de' senari greci. Quando questi cedano il luogo ad altro ritmo, anche il metro italiano si cambia cercando analoghe armonie. Tra le molte imitazioni una sola ci pare poco riuscita: quella combinazione di endecasillabi, sdruccioli e pieni alternativamente, con l'accento sulla settima, che vorrebbe riprodurre le movenze dell'epirrema e dell'antepirrema. Essa dà certo un'armonia originale; ma se l'orecchio nostro non giudica falsamente, quell'armonia è durezza e sgradevole. Ecco una di quelle quartine:

Faccemmo cose tremende! scoppiarono
Tuoni con lampi; la luna si volse
Fuor di strada ed il proprio lucignolo
Il sole a un tratto in se stesso raccolse.

Questi versi ci paiono arrembati e zoppicanti; non hanno l'andatura affrettata e rotata de' greci corrispondenti. Ci piacerebbero assai più ridotti a decasillabi, mozzati insomma della sillaba prima:

Femmo cose tremende; scoppiarono
Tuoni e lampi: la luna si volse
Fuor di strada ed il proprio lucignolo
Itato il sole in se stesso raccolse.

Qua e colà, rarissimamente, lo stesso Franchetti sentirà il bisogno di ritoccare anche le parole o le frasi, perchè rendono quant'è possibile il concetto di Aristofane, così come dovette balenare nella sua mente.

Per dare anche qualche esempio di queste modificazioni, diciamo che non ci garba la parola *universale* in quel verso: « Varca l'aerea-universal-distanza » (p. 29): nè ci par propria più giù la voce *langhero* in mezzo a quegli altri titoli (pag. 43). A pag. 46 Socrate dice a Strepsiade:

Quand'io ti metta
Qualche dottrina innanzi, nelle cose
Aeree, tu fa d'agguantarla subito.

Strepsiade risponde:

Che ho da abboccar la scienza come un cane?

Tradotto *ὄρρηξίται* con *agguantare*, non c'era più ragione sufficiente per questa risposta. Avremmo voluto piuttosto che Socrate dicesse: *tu fa d'abboccarla subito*. Allora il rozzo vecchio molto naturalmente uscirebbe a dire: *Che? ho da addentar la scienza come un cane? od altra cosa simile.*

Nella parabasi (p. 50) il poeta, accennando alla prima sua commedia, data fuori col nome di Filonide, si paragona a fanciulla alla quale non era lecito partorire (*ὄκ ἐξῆν τεκεῖν*). Or bene, il Franchetti traduce: « Io, vergine ancora *nè a generar potente* esposi il parto ». Questa locuzione non ci pare che possa approvarsi. Un po' contorti diremmo i versi:

Risiedi e un'aurea stanza

Hai sacra ove onoranza

Vergini lidie fan solenne a te (p. 55).

Quel *sacra* rimane ambiguo, potendosi riferire così a *stanza* come ad *onoranza*; oltre di che uno de' due epiteti *sacra* e *solenne* par quasi superfluo, avendosi nel testo soltanto *μεγάλως*.

Ma si badi: Se volessimo citare gli altri versi, che in tutto e per tutto non ci contentano, potremmo aggiungerne pochi: dovremmo riportare quasi tutta la commedia per citare tutti quelli che ci sembrano fatti mirabilmente.

ISIDORO DEL LUNGO, *Dell'esilio di Dante*: Discorso commemorativo del 27 gennaio 1302, letto al Circolo filologico il 27 gennaio 1881, con documenti. — Firenze, succ. Le Monnier, 1881. (Un vol. in 16° di 210 pag.)

Il titolo dice l'occasione dell'opera, ma non la sua importanza per la storia politica e letteraria, nè la novità di un discorso commemorativo (e d'argomento dantesco) che vien fuori come una severa esposizione di fatti e d'idee, senza nessuno di quei fronzoli retorici, di cui altri avrebbe stimato suo debito adornarlo. Il prof. Del Lungo per lunghi e minuti studi fatti sulla cronaca di Dino Compagni e i riscontri eseguiti negli archivi di tutte le testimonianze del suo autore, era meglio d'ogni altro atto a narrare i terribili casi del 1302, che cagionarono in Firenze la condanna di Dante e di oltre a seicento cittadini. Il che egli fa con quella evidenza, che nasce soltanto da intelligente dimestichezza colle fonti storiche e che infonde nelle memorie del passato la vita della realtà. Riferita la sentenza, che fu gridata in luoghi consueti de' vari sestieri dal banditore del Comune nel 1302, e ribadita poi nel 1311 e nel 1315, l'A. vi contrappone la storia delle riparazioni onde i fiorentini dal 1350 al 1866, onorarono la memoria del loro poeta, morto nell'immeritato esilio: ma nulla concede al consueto anacronismo (del quale dette primo esempio il Boccaccio), di attribuire ai contemporanei di Dante il concetto che ebbero di lui le successive generazioni: bensì per ritrarlo al vero, lo ricolloca in mezzo alle cose e agli uomini tra cui visse; e qui descrive qual fosse lo stato materiale e morale di Firenze, lacerata dagli odi e dalle violenze, e dominata dal Neri trionfante con Carlo di Valois. Tien dietro quindi ai primi passi del grande fuoruscito, mostrando come partecipasse alle due prime guerre mugellane, (punto già dall'A. stesso chiarito e documentato coll'atto di S. Gedeonzo), e poi sdegnasse di far lega più oltre co' suoi inetti compagni; ed ancora com'egli, antico guelfo bianco, sebbene prescritto qual ghibellino, non però si associasse a quella parte politica, ma piuttosto si sciogliesse dai pregiudizi di ogni fazione, per levarsi ad un concetto di universale riforma nelle discipline civili ed ecclesiastiche, vagheggiata in un mondo ideale e in un lontano avvenire. Termina finalmente accennando quanta parte abbia avuto l'esilio nel-

l'allargare e nel ritemperare a dura scuola l'animo del pensatore e del poeta. Quasi due terzi del presente volume appartengono ai documenti, i quali l'A. adduce non senza qualche succosa e opportuna illustrazione, in prova delle cose discorse con artistica brevità. Essi sono scelti con retto criterio, in modo da comporre una serie per quanto si possa perfetta degli atti relativi alla condanna di Dante e alla rivendicazione della sua fama. Notevoli sono in ispecie modo una notizia generale e vari testi estratti dal famoso libro del Chiodo, vero libro nero di parte nera che, meglio di qualunque storia, fa penetrare nel cuore di quella trista fazione; alcune di tali provvisioni (come la riforma di Baldo d'Aguglione del 1311) si hanno qui per la prima volta pubblicate nella loro integrità; va pure mentovata la lettera di A. Manetti (di cui il Del Lungo medesimo aveva dato la primizia all'*Archivio Storico*) concernente certe pratiche fatte da Lorenzo de' Medici per la restituzione delle ossa di Dante, voto espresso dai fiorentini fin dal 1396, con una provvisione che qui è pure riportata e alla quale fa ultimo riscontro la richiesta fatta al municipio di Ravenna nel 1861.

ALESSANDRO TARTARA, 1° *Osservazioni di storia romana all'anno 537 (217) sulle legioni, sull'imperò e sulla istituzione delle provincie consolari*. 2° *Tentativo di critica sui luoghi liviani contenenti le disposizioni relative alle provincie e agli eserciti della repubblica romana*. — Dagli atti della R. Accademia de' Lincei. — Roma, 1880, 1881.

Sono due pregevoli contributi allo studio delle fonti e della critica di Livio. Nella prima memoria si determina il numero delle legioni che trovavansi in armi nel 537 a. U. C. (217 a. C.) secondo anno della guerra annibalica; e poi si spiega la prematura partenza di Flaminio, console designato, da Roma per Rimini ad assumervi il consolato. Il primo punto si risolve coll'ammettere il numero di 13 legioni, dato da Appiano; le quali 13 legioni vengono ripartite così: 4 a ciascun console, Flaminio e Servilio; 2 in Sicilia; 1 in Sardegna; e 2 in città, dette *legiones urbanae*, che vengono dall'A. presentate come « legioni di riserva, le quali, occorrendo, mandavansi in campo l'anno stesso pel quale erano state istituite, se no, facevan parte, l'anno dopo, delle legioni ordinarie » (pag. 5). Di tali *legiones urbanae* l'A. raccoglie indizi anche per altri anni, antecedenti a quello di cui specialmente discorre, mentre non se ne trova tenuto conto nei trattati, anche più recenti, delle antichità militari romane. A che servirono nell'anno 537 le due *legiones urbanae*? L'A., accogliendo una notizia data da Zonara, crede che, dopo la battaglia del Trasimeno, « quando dei due eserciti consolari uno fu distrutto e l'altro era discosto, sicchè Roma in un momento supremo rimaneva scoperta, fu mobilitato l'esercito di riserva (cioè le due *legiones urbanae*) e mandato ad accampare a Narnia, dove passava la via Flaminia che menava a Roma » (p. 8). Tutto questo è discusso e concluso con una critica dotta, ingegnosa, sottile. Ma mentre la distinzione delle 13 legioni risulta assai chiaramente stabilita, ci pare che la spiegazione del servizio a cui le due *legiones urbanae* furono destinate incontri una difficoltà: ed è che con quella narrazione di Zonara dovremmo anche ammettere essersi Annibale, dopo la battaglia del Trasimeno, spinto *fino a Narnia*, contrariamente a Polibio, che non accenna a quest'avanzarsi, contrariamente a Livio, che fa retrocedere Annibale dopo il vano assalto di Spoleto. Ora, lasciando di altre difficoltà che a tale narrazione si oppongono, si può concedere alla notizia di Zonara un valor maggiore che non a quelle di Polibio e di Livio?

Il condottiero di quelle due *legiones urbanae* sarebbe

stato, sempre secondo Zonara, quel C. Centennio, di cui diversamente riferiscono Polibio, Livio e Appiano. A questo punto ci sia permesso di soggiungere un'osservazione, o meglio una rimembranza: il lago Plistino nell'Umbria, a cui Appiano accenna, come a luogo da Centennio occupato e del quale, non trovandosene altrove menzione, si vuol fare, supponendo errore di nome o di scrittura, una medesima cosa col lago perugino, potrebbe essere invece il lago presso l'antica Plistia, sulla via che da Camerino, valicando l'Appennino, mette a Foligno. Quivi nel piano di Colfiorito le tradizioni locali serbano memoria di un'antica città di Plistia; quivi, cioè nell'Umbria antica, è ancora un laghetto o meglio padule; quivi è una via o un passo, che può esser quello percorso da Centennio, se, come dicono Polibio e Livio, egli veniva dal campo del console Servilio. Ma non vogliamo troppo insistere su questa che altro non è se non ricordanza d'una tradizione locale. — Quanto al secondo punto, cioè la partenza di Flaminio console da Roma, prima d'aver regolarmente assunto la carica, l'A. ne trova la spiegazione nelle controversie del Senato coi consoli, quando quello cercava di togliere a questi la facoltà di determinare il teatro d'azione per ciascuno dei due eserciti consolari. Flaminio, per troncar tutto con un passo audace, partì da Roma prima del tempo e prese il comando delle quattro legioni, che avevano combattuto alla Trebbia. L'invettiva di Livio contro Flaminio, nel c. 63 del l. XXI, è dunque da intendersi come una manifestazione dello sdegno del Senato contro il console, partito per non discutere intorno alle provincie consolari; del quale sdegno a Livio giungeva ancora un'eco negli annali di Fabio Pittore.

La seconda memoria si aggira ancora intorno al medesimo tempo della guerra annibalica, ma si allarga a più punti concernenti le disposizioni militari prese dal Senato nel corso di quella guerra. Le conclusioni a cui giunge l'A. sono di non lieve momento per la piena e retta intelligenza di quel periodo storico e degli ordinamenti romani in genere. Egli, ad esempio, pone in chiaro che le provincie consolari dell'a. 536 furono Spagna ed Africa, e non *Africa cum Sicilia*, secondo dice Livio; che le sei legioni messe in campo nello stesso anno, non furono arruolate di un tratto, ma bensì per successivi tre decreti; che nel racconto di Livio il silenzio e la rara menzione delle milizie romane, guerreggianti nelle Spagne fra il 536 e il 548 a. U. C., non è da attribuirsi a semplice dimenticanza, ma da spiegarsi col fatto che quelle milizie non erano corpi di cittadini, ossia vere legioni, ma bensì corpi di soci, alleati, e che non essendo compresi nei prospetti o documenti ufficiali, dai quali i prospetti liviani derivano, furono ora in tutto ora in parte taciuti, ecc. ecc. Minutaglie, dirà alcuno; ma dall'esatta ponderazione d'ogni singolo fatto, da un largo insieme di piccole osservazioni, da un ordinato complesso di queste minutaglie deve risultare chiara e precisa la storia di tutto un periodo. La trattazione degli argomenti delle due memorie è condotta con pieno e sicuro possesso dei fatti, con chiara cognizione dei testi, delle loro divergenze e dubbiezze; fra queste la mente dell'A. si muove, si destreggia con molta agilità, con critica ingegnosa e sottile; anzi qualche volta la critica può forse parere anche troppo sottile, troppo corriva ad argomentazioni generali da qualche fatto minuto e singolare, e l'esposizione in alcune parti alquanto farraginoso ed involuta. Rilevando con lode il carattere strettamente scientifico e il metodo rigoroso della trattazione, noi lasciamo l'ammissibilità di alcune conclusioni al giudizio dei lettori; giacchè le due memorie non mancheranno d'aver per lettori quanti fanno oggetto di loro studio le antichità romane in genere e la storia della seconda guerra punica in particolare.

RICHARD HEATH, *Edgar Quinet, his early life and writings.* (Edgaro Quinet, vita e scritti giovanili). — London, Trübner and Co. 1881.

È il quattordicesimo volume della *English and foreign philosophical Library*, molto importante e molto utile collezione, nella quale han già preso posto opere di grande pregio, come la *Storia del Materialismo* di F. A. Lange e la *Vita del Lessing* di James Sime. Il titolo fa intendere che l'A. non ha voluto scrivere una biografia compiuta: il suo scopo, infatti, è stato quello « d'indicare, mediante una semplice esposizione della vita e degli scritti giovanili del Quinet, l'origine del carattere e delle idee di lui ». La parte biografica è veramente ammirabile. Giovandosi dell'*Histoire de mes Idées* del Quinet, di molte lettere e di altri documenti, l'A. ha potuto seguire anno per anno e quasi giorno per giorno le fasi dell'esistenza dello scrittore francese; notare i fatti anche menomi che poterono avere azione sull'indole e le convinzioni, determinare con grande precisione il perchè e il come delle tendenze, de' sentimenti, delle idee. Ed è veramente un peccato che la narrazione si fermi al trentesimo anno del Quinet (1839): si vorrebbe che tutta la vita di quest'uomo illustre ci fosse esposta con tanta esattezza, e non può non rincrescere a chi ha familiari le opere di lui, vedere, da un libro accuratissimo, sorgere la figura del protagonista non interamente conforme alla realtà. Dopo il 1840, infatti, l'A. dell'*Asvero* modificò le sue idee religiose e filosofiche, pure rimanendo una delle personalità più nobili della Francia contemporanea, e pure serbando intatti i generosi sentimenti che manifestò nelle sue prime scritture. Or, chi legge il libro del sig. Heath, corre rischio d'immaginarsi un Quinet abbastanza diverso da quello che si rivela nell'*Esprit nouveau*, opera nella quale egli *résume le travail de sa vie*, e della quale scriveva: « Il renferme l'encyclopédie de toutes les conclusions auxquelles je suis arrivé sur les principales branches de l'esprit humain ». Nell'*Esprit nouveau* lo spiritualismo è rigettato e combattuto; molti de' risultati della ricerca scientifica contemporanea sono riconosciuti. Ivi si legge: « Nos vagues inquiétudes d'esprit, nos tourments philosophiques, deviendront de plus en plus incompréhensibles. Malheur à qui s'attarderait dans ces voies oubliées! Il parlerait une langue morte, il serait seul sur la terre. Déjà, que de gens ont peine à concevoir le deuil dont s'enveloppaient les penseurs et les poètes il y a un demi-siècle! Nous avançons dans la vie enveloppés de lourdes brumes (pag. 343) ». Or sono appunto quelle *vie dimenticate*, quella *lingua morta*, quel *lutto*, quelle *brume*, che il sig. Heath ha glorificato, mostrando d'ignorare lo svolgimento ulteriore del pensiero del Quinet, o di non volere tener conto.

Nuoce al libro il tono apologetico. L'A. non trova mai modo di fermarsi a discutere le opinioni che riferisce, a esaminarne il valore, a riscontrarne l'esattezza, a mostrare, sia pure rapidamente, in succinto, se quarant'anni di studi e di scoperte le hanno confermate o infirmate. Espone, per esempio, i concetti che il Quinet si formò intorno alla storia dell'umanità leggendo e commentando l'Herder, senza punto accennare ai progressi della filosofia della storia e della sociologia negli ultimi anni. Riassume ciò che il Quinet pensava delle epopee medioevali, quando non era ancor cominciato lo studio scientifico di esse, quando giacevano ancora ignorate nelle biblioteche, e non dice una parola sola dell'immenso lavoro che vi si è fatto intorno dopo il 1830. Però s'ha da osservare che queste ed altre, diciam così, dimenticanze, non sono prodotte da preconcetti o da secondi fini: l'A. trova le opinioni del Quinet conformi alle proprie, e di ciò si compiace, e non istima punto necessario domandare se altri ne abbia professate diverse.

Sembra del pari che giudichi perfette creazioni poetiche l'*Ahasvero*, il *Napoleone*, il *Prometeo*, poichè, fattane un'ampia analisi, non bada a valutarne il valore artistico, nè ad esaminare se l'esecuzione risponda sempre alla felicità della concezione.

GIUSEPPE RICCA-SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*. — Roma, Salviucci, 1881.

Questa nuova opera del professore Ricca-Salerno, che fu presentata alla R. Accademia dei Lincei per concorrere al premio Cossa e giudicata meritevole del premio stesso, viene ad accrescere il numero di quei lavori speciali, che da qualche tempo si vanno pubblicando in Italia, e che dovranno servire di fondamento per la storia della economia politica del nostro paese.

Tutto il lavoro è diviso in quattro libri, e questi in capitoli. Il primo libro ne contiene due, nei quali l'A., partendo dall'esame delle teorie finanziarie nel medio evo, rivolge specialmente il suo studio sulle istituzioni e dottrine finanziarie della repubblica fiorentina, ove quelle ebbero più largo svolgimento. Il secondo libro, ch'è diviso in quattro capitoli, è inteso a dimostrare quale influenza esercitarono sulle istituzioni e dottrine finanziarie così la formazione delle grandi monarchie, come la preponderanza del dominio straniero in Italia. E perciò si parla delle condizioni finanziarie dei diversi Stati, in cui si divideva la penisola, e si attribuisce alla tirannide straniera la causa principale della maggiore gravità dei tributi, e l'impossibilità di tentare una più ragionevole ripartizione dei tributi medesimi. Si fa notare anche, come in questo periodo le relazioni fra le teorie e la pratica diventino meno intime, e come, nel secolo decimosettimo specialmente, la scienza finanziaria vada decadendo per lo stato d'isolamento in cui si trovava l'Italia; rimanendo così gli scrittori italiani estranei al progresso che faceva altrove la scienza, contenti di custodire in parte e commentare le idee di scrittori precedenti. Il libro terzo, ch'è certo il più bello fra tutti, è distinto in otto capitoli, e si occupa di un periodo di tempo che può dirsi di reazione a quello che lo precedette immediatamente. Si richiamarono in vita le dottrine dei maggiori politici del cinquecento, come Bodin e Botero; si accolsero le innovazioni scientifiche introdotte in altri Stati, e la critica non lasciò intatta quasi veruna istituzione finanziaria dell'età anteriore. E in tal guisa gli scrittori italiani, specialmente nella seconda metà del secolo decimottavo, contribuirono anch'essi al progresso delle dottrine finanziarie. Tutto ciò è dimostrato dall'A. con molto studio e molta erudizione. Dalle cose che son dette nell'ultimo libro, suddiviso in quattro capitoli, si apprende, come a quel periodo di lotta, fosse succeduto per alcun tempo un certo languore negli studii, vinto però ben presto dal movimento prodotto nel campo dell'economia sociale dall'opera di Adamo Smith. Si apprende anche, come in questo tempo le dottrine finanziarie fossero considerate quali un'appendice dell'economia, e come spesso i problemi di finanza si risolvessero secondo principii non sempre giusti. Non pertanto anche in questo periodo gli scrittori italiani non dimenticarono in tutto l'antico sapere, anzi apparecchiaron il terreno al rinnovamento attuale.

Questo è il lavoro del prof. Ricca-Salerno; e noi abbiamo sovente adoperato le stesse parole dell'A., perchè l'esposizione potesse riuscire più esatta. Però ciò che abbiamo detto è del tutto insufficiente per mostrare l'importanza del lavoro medesimo; della quale importanza si può rendere ragione solo chi guarda l'opera anche nei suoi particolari. L'esame accurato che l'A. fa delle dottrine di ciascuno scrittore, e i raffronti fra quelle dottrine e quelle che contemporaneamente si professavano in altri Stati, gli dà

modo di poter giudicare con rettitudine della importanza delle dottrine stesse. E così ogni autore prende il posto che gli compete fra gli altri. E di molti scrittori, o sconosciuti, o affatto dimenticati, si mostrano ora i pregi ed i difetti, e le loro dottrine finanziarie servono a chiarire meglio quelle di autori già molto noti. Queste dottrine acquistano inoltre una importanza pratica; perchè l'A., quando può, le pone in confronto con i fatti economici seguiti nei diversi tempi. E la critica che egli fa delle dottrine stesse è acuta, e insieme imparziale, e riesce a dimostrare la falsità di molti giudizi, accettati da tutti siccome esatti. Un solo dubbio nasce nella nostra mente, ed è: se per avventura tutte le parti di cui si compone il lavoro sieno egualmente sviluppate. Ma a chi ha conoscenza delle gravi difficoltà talvolta insuperabili, che s'incontrano nel comporre opere come questa del Ricca-Salerno, quel difetto, se davvero esiste, dovrà sembrare ben lieve.

SILVESTRO BINI, *Elementi di Geografia*. — Paravia, Roma, Torino, ecc. ecc. 1881.

Questa eccellente compilazione, riveduta con molti tocchi e aggiunte, ha il pregio di darsi un manuale, solo tra tutti i manuali geografici italiani, messo in pari colla scienza.

In questo libro la parte intitolata: *Geografia pura e politica del mondo*, cioè dalla lezione XVII in poi merita i più grandi encomi sia che abbiasi riguardo al metodo di trattazione, sia che si considerino le descrizioni generali o particolareggiate; ma più ancora per la suppellettile non indifferente di concetti geografici, conosciuti per solito ne' grandi trattati, condotti qui con bella maniera ad aprire la mente del giovanetto studioso, indirizzandola ad uno studio geografico comprensivo e ragionato. Non abbiamo cognizione di alcun trattato elementare geografico italiano, che nella parte descrittiva possa rivaleggiare con questo.

Altrettanto non potremmo dire della piccola introduzione astronomica e fisica che alla parte descrittiva precede. Quivi i difetti che si rimproverano alla trattazione sconessa, fatta per via di pure definizioni, guastano molto la perfezione di questo trattato. Sembra che l'A. abbia concentrato la sua attenzione sulla parte descrittiva, e trascurato alquanto la parte teorica o generale, astronomica e fisica. Si rende quasi inutile una trattazione di cosmografia o di geografia fisica la quale non dà altro che concetti slegati, senza indicare i rapporti dei fenomeni, rapporti che pur sono naturali e perciò anche logici. Questo difetto si mostra a prima vista in tutta la trattazione di cui parliamo; e per citare qualche esempio, si indicano le leggi di Keplero (pag. 40), ma non si scorge la ragione dell'averle esposte, perchè manca l'indicazione delle conseguenze di queste leggi. Lo stesso avviene di tutti i concetti cosmografici, collocati quivi a modo di dizionario, e non riuniti da verun nesso organico. La precipitazione nel trattare queste materie nuoce talvolta anche alla precisione, come quando definisce l'*azimut* (pag. 42) « il cerchio verticale che taglia l'orizzonte ad angoli retti passando pel *zenit* e pel *nautic* »; ed ancora quando si afferma essere la *sproiezione di Mercator* molto in uso nella costruzione delle carte marine, perchè vengono molto bene sviluppate le coste.

Sarebbe veramente desiderabile in questo manuale, che la parte astronomica e fisica fossero di valore pari alla parte descrittiva; e fosse anche il volume corredato di alcune figure, senza delle quali vano riesce esprimere i concetti di cosmografia e geografia generale.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Amministrativo*

ROMA, 1882. — Tipografia Fogliani & C.

RIVISTE TEDESCHE.

DEUTSCHE RUNDSCHAU. — GENNAIO.

I progressi dell'idea delle ferrovie dello Stato. —

In niuna parte della vita economica si è manifestato da qualche anno un movimento così fervido come nell'ordinamento delle ferrovie. Varii difetti i quali nelle prime costruzioni di strade ferrate parevano di poca importanza, perchè si sperava che col tempo sparirebbero da sè, si sono fatti sentire di più e domandano dei rimedi. Le opinioni sulla materia in questione non sono ancora perfettamente chiarite, ma prevale l'idea che una partecipazione più decisa dello Stato sarebbe la migliore soluzione del problema, e il sistema delle ferrovie dello stato comincia a essere preferito anche da quelli che anteriormente lo avversavano.

Nei piccoli stati della Germania, cioè nella Sassonia, nel Württemberg, nel Baden, nell'Oldenburg, e nella maggior parte della Baviera regna da molto tempo unicamente il sistema delle ferrovie dello Stato. Nella Prussia dopo un periodo di esitazioni, nel 1873 vinceva il concetto di sostituire il sistema misto col sistema puro delle ferrovie dello stato. E nel progetto di legge del 1876 fu svolto il programma che lo Stato sarebbe destinato ad avere nelle sue mani tutte le arterie principali del movimento commerciale e industriale. Ma volendo lo stato prussiano cedere tutte le ferrovie, delle quali era già proprietario, all'impero germanico, trovò resistenza dalla parte dei governi confederati e dovette circoscrivere la sua azione entro i confini del territorio prussiano. Comprando una dopo l'altra molte linee di ferrovie private, lo Stato aveva già, nel 1880, 15,000 chilometri nelle sue mani e, compiute le linee in costruzione, sarà proprietario di 16,400 chilometri; e a questi bisogna aggiungere ancora i 1200 chilometri di ferrovie esistenti nell'Alsazia-Lorena, dei quali è capo il ministro dei lavori pubblici prussiano.

Contemporaneamente all'acquisto di questa rete furono tolti certi difetti dell'organizzazione, attribuendo ai singoli posti certe competenze ben chiare, ma dando a ciascuno ufficio, nei limiti della sua competenza, una indipendenza maggiore. La costituzione collegiale delle direzioni fu mutata in una burocratica, colla responsabilità del presidente dirigente. Così le ferrovie dello stato prussiano sono attualmente amministrate da sette direzioni. L'estensione delle reti sottoposte ad ognuna di loro varia fra 2500 e 1100 chilometri. Nei documenti presentati l'inverno scorso sui risultati ottenuti dalla nuova riforma, è stato accennato che nelle costruzioni e trasformazioni di nuove linee sono stati risparmiati 84 milioni di marchi. Per la formazione delle nuove direzioni il disbrigo degli affari è diventato più rapido; la computisteria si è semplificata, gli orari sono stati meglio unificati; i biglietti di andata e ritorno sono stati resi generali e la validità loro è stata prolungata; le tariffe sono state unificate e diminuite, i favori particolari per trasporti sono aboliti.

Le conseguenze del sistema delle ferrovie dello Stato sono dunque finora favorevoli, e nessuna previsione degli avversari di questa politica si è verificata. Il governo prussiano pensa dunque a nuovi acquisti di linee private. Si fanno trattative per l'acquisto di altri 2800 chilometri e l'articolista augura al governo prussiano il coraggio d'intraprendere l'esercizio di un'altra estesa rete.

La politica ferroviaria della Prussia ha spronato altri Stati a entrare nella stessa via. La Danimarca ha comprato nel 1880 la ferrovia dell'isola di Seeland, dimodochè adesso di tutte le ferrovie danesi solamente 100 chilometri sono ancora in proprietà privata. Quanto alla Norvegia, le strade ferrate sono state in questo paese sempre nelle mani dello Stato e nella Svezia le ferrovie dello Stato son numerose.

Nella Russia la stampa si pronunziò recentemente in favore della proprietà dello Stato. Nell'Ungheria una parte considerevole delle ferrovie, cioè quella delle valli della Theiss e della Waag è diventata proprietà del Governo. Maggiori sono le difficoltà nell'Austria, dove le potenti amministrazioni di ferrovie private hanno ritardato l'acquisto di linee da parte dello Stato, il quale soltanto dopo qualche anno di lotta, nel 1880 ha potuto intraprendere l'esercizio di due reti, che insieme sono presso a poco di 2000 chilometri. E frattanto sono state incominciate delle trattative per l'acquisto di altre linee. Finalmente la costruzione della ferrovia dell'Arberg, intrapresa a spese del Governo, sembra provare che lo Stato sia meglio che le Società private, capace di fare una politica ferroviaria risoluta, ardita e consciente dei propri scopi. Quanto al Belgio, il Ministro dei Lavori pubblici Saindelette approfitta di ogni occasione per mettere in evidenza i vantaggi del sistema delle ferrovie dello Stato e dimostra anche nella pratica, con un'amministrazione modello delle ferrovie, che sono già nelle mani dello Stato, quanto sia preferibile il sistema da lui propugnato. In Italia la rete ferroviaria ha sofferto molto per la lunga divisione politica del paese. Con la legge del 1879 il complemento razionale delle linee è stato assicurato. Quanto al migliore esercizio, un'inchiesta parlamentare ha raccolto del materiale il quale è stato pubblicato poco tempo fa in sette volumi. La decisione dipenderà dal Parlamento. In Francia il commercio si trova sotto la pressione di sei linee ferroviarie potentissime. Sotto l'Impero quelle linee godevano favori e prerogative importanti e la Repubblica era sul principio poco disposta a rendersi nemici tutti i capitalisti di tanta influenza. Quando però la ferrovia di Orléans e quella del Nord venivano fuori quasi contemporaneamente con un progetto preparato da molto tempo per aumentare la loro influenza con l'incorporazione di alcune linee laterali, scoppiò (nel 1877) una tempesta nel paese e nel Parlamento contro l'amministrazione delle ferrovie private. Poco tempo dopo il ministro Freycinet sviluppò un programma vasto di costruzioni ferroviarie e invece di rendere la linea di Orléans più potente le creava nella rete dello Stato una concorrenza incomoda. Ma si rimaneva in uno stato provvisorio dispiacevole e il Parlamento ha accordato a Sadi Carnot il tempo di elaborare un nuovo programma fino alla metà del 1882. Il Gambetta passa pel vero rappresentante del sistema delle ferrovie dello Stato e gli si attribuisce l'intenzione di acquistare l'intera rete francese per lo Stato. Il 15 novembre del 1881 il Papou ha presentato un progetto secondo il quale tutte le ferrovie (23,000 chilometri) sarebbero comprate dallo Stato per la somma di dieci miliardi. Nella Gran Bretagna le ferrovie private dominano senza eccezione. Ma il pubblico non è punto contento dell'esercizio e le lagnanze pervenute al Parlamento furono così numerose, che la Commissione non ha potuto esaminarle tutte finora. Nelle Indie e nell'Australia invece esistono molte ferrovie dello Stato bene amministrate e che danno dei risultati favorevoli. Negli Stati Uniti dell'America si sta compiendo un processo di consolidazione della enorme rete di 160,000 chilometri. Ma la consolidazione non è nè nelle mani dello Stato, nè in quelle di Società ad azioni, ma in quelle di alcuni ricchi capitalisti. I difetti risultanti da una tale concentrazione dovevano essere aboliti dal *Joint Executive Committee*, una specie di consiglio di arbitri per impedire gli abusi. Questa intrapresa pare fallita e gli stessi fondatori del *Joint Executive Committee* sembrano propensi a una legislazione ferroviaria.

Esiste un solo esempio di regresso con ritorno alle ferrovie private dovuto alle difficoltà finanziarie in cui si è trovata l'Austria.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Francesi.

Bibliothèque de l'École des Chartes, XLII, fasc. 4 e 5. A. Castan descrive un messale miniato della fine del secolo XV, fatto eseguire da Fèvres de Cluny, vescovo di Tournai, e che ora si conserva nella Biblioteca di Siena.

Revue britannique (gennaio). Contiene un lungo articolo del signore Honoré Bonhomme sull'Abate Galiani.

III. — Periodici Tedeschi.

Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung, 1882: vol. III, fasc. 1. Si annunziano: la continuazione della *Miscellanea di Paleografia e Diplomatica* di C. Paoli; i *Facsimili di antichi manoscritti* di E. Monaci (pregevoli); i *Documenti riguardanti antiche relazioni tra Venezia e Ravenna* (importanti, ma pubblicati con poca cura scientifica); il primo fascicolo dell'*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino* (al quale si vuole attribuire uno scopo irredentista!)

Allgemeine Zeitung d'Augusta (23 a 21 gennaio) pubblica un diffusissimo riassunto dell'opera di C. Bertagnoli « *Delle vicende dell'agricoltura in Italia* » dettato con benevolenza dal prof. G. Schuhmann.

Si pubblica in Roma:

LA RASSEGNA

GIORNALE POLITICO QUOTIDIANO

diretto da MICHELE TORRACA

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie, ed interessi privati, fascicolo 403 del vol. XII, (22 gennaio). Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi).

Sommario. — Il trattato di commercio Italo Francese. — La cassa nazionale per la vecchiaia. — Rivista bibliografica. — Notizie economiche e finanziarie. — L'Amministrazione delle Gabelle nel 1880. — Informazioni. — Compagnie di assicurazione: operati nel ramo incendi in Italia. (Situazione patrimoniale al 31 dicembre 1880). — Il tunnel del Gottardo. — Il free trade e il fair trade in Inghilterra. — I risultati del riscatto delle Ferrovie in Germania. — Rivista delle borse. — Notizie commerciali. — Estrazioni.

LA NUOVA RIVISTA, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica. Torino, Via Bogino, 13, n° 47, vol. III (22 gennaio 1882).

Sommario. — L'affare Oblieght (C. Ferrero Cambiano). — Le associazioni politiche (Emilio Pinchia). — Il lavoro dei condannati (Roberto Marchetti). — Il Dio Ods (culto-mito-leggenda) (cont.) (G. Gloria). — Lo Stampellone (Leopoldo Marengo). — Una caccia alla volpe (Alfonso Carini). — A traverso la politica (A. Ellegi). — Diario politico (E. C.). — Bibliografia: Annuario della libertà italiana, anno IV (G. C.) - Augusto Franchetti, Le Nuvole di Aristofane in versi italiani, con introduzione e note di Domenico Comparotti (P. G. Molmenti).

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'Étranger. Deuxième année, n. 2, 14 janvier 1881. Paris, A. Quantin et C.

Sommaire. — Zoologie. La formation de la terre végétale par l'action des vers, d'après M. Charles Darwin. — Chimie. Collège de France. Cours de M. Berthelot (de l'Institut): Les matières explosives. — Géologie. De l'âge de la formation pampéenne et de quelques uns des débris humains que contiennent ses couches par M. Zaborowski. — Revue de Thérapeutique. — Correspondance. — Académie des Sciences de Paris. Séance du 9 janvier 1872. — Revue du temps. Décembre 1881. — Bibliographie. Sommaire des principaux recueils de mémoires originaux. — Chronique.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE, n. 4, 23 Janvier 1882. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire: 19. Geiger, Manuel de la langue de l'Avesta. — 20. Curtius, Histoire grecque, trad. par Bouché-Leclercq, IIe vol. — 21. Warnkross, Deux chapitres des parémiographes. — 22. Czwalina, Liste des provinces de l'an 237. — 23. Rothe, Histoire de la prédication. — 24. Quarre de Verneuil, L'Armée en France, 1430-1780. — 25. Chassiotte, L'instruction publique chez les Grecs de 1453 jusqu'à nos jours. — 26. Carl, Goethe en Italie. — 27. Mémoires du général comte Van der Meere. — Chronique. — Académie des Inscriptions.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 211, vol. 9° (15 gennaio 1882).

La nostra politica estera. — Il Baretti e Agatopisto Cromaziano (Ernesto Masi). Il « Tigrero » (Lionello Pio Vecchi). — Corrispondenza letteraria da Londra (H. Z.). — Un giornalista del secolo XVII (A. Neri) — Le memorie di Maria Mancini (A. Ademollo). — Il trattato di commercio colla Francia. Lettera al Direttore (X.). — Per le industrie nazionali. Lettera al Direttore (Z.). — Bibliografia: Arturo Linaker, Gli scritti filologici di G. Leopardi sopra M. Cornelio Frontone. — Nicola Marselli, La guerra e la sua storia. — S. Pincherle, Geometria pura elementare. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei periodici stranieri.

Sommario del n. 212, vol. 9° (22 gennaio 1882).

Le pensioni per la vecchiaia. — Lettere militari. Le necessità militari (R.). — Don Licciu Papa (G. Verga). — Corrispondenza letteraria da Parigi. — I precursori del Rinascimento (A. C.). — Le basi della morale di Herbert Spencer (Giacomo Barzellotti). — Questioni dantesche (Giovanni Ricci). — Coltivazione della « Musa Ensete » nei paesi Galla (Gustavo Bianchi). — La marina mercantile a vapore. Lettera al Direttore (Y.). — Bibliografia: 1° *Gennaio*, Pubblicazione commemorativa per cura del Circolo universitario Vittorio Emanuele II. — *Strenna-Album dell'Associazione della stampa periodica in Italia*. — Cappelletti Licurgo, Albertino Mussato e la sua tragedia « Ececerinis ». — Riccardo Förster, Farnesina Studion. — Paolo Mantegazza e Neera, Dizionario d'igiene per le famiglie. — La Settimana. — Riviste francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei periodici stranieri.

Nuove pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DI AGRICOLTURA 1881, Num. 40. Studi intorno al riordinamento del servizio ipico (Ministero di agricoltura, industria e commercio, direzione dell'agricoltura). Roma, tip. Eredi Botta, 1881.

BIBLIOTECA DI LETTERATURA POPOLARE ITALIANA pubblicata per cura di Severino Ferrari, Firenze, tip. del Vocabolario, 1881.

BIOGRAFIA DI GIUSTO BELLAVITIS esposta e corredata di lettere e documenti inediti da Ottone Brentari, Bassano, Sante Pozzato tip. edit. 1881.

DELLE QUESTIONI SOCIALI E PARTICOLARMENTE DEI PROLETTARI E DEL CAPITALE, libri tre di Terenzio Mamiani, Roma, Fratelli Bocca e C., 1882.

DI UN LIBRO del dott. Ottone Hartwig sulla storia antichissima di Firenze; recensione di Cesare Paoli, Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1882.

IL MUSEO DI BASSANO illustrato da Ottone Brentari, Bassano, stab. tip. Sante Pozzato, 1881.

LA CASA REMONDINI E LA CORTE DI SPAGNA, aneddoto storico esposto colla scorta di documenti inediti da Ottone Brentari, pubblicato in occasione delle fauste nozze Tricellini Pozzato. X gennaio 1882. Bassano, Sante Pozzato tip. edit., 1882.

LE MEDAGLIE DEL TERZO RISORGIMENTO ITALIANO descritte da Nicomede Bianchi, anni 1748-1848. Bologna, Nicola Zanichelli, 1881.

L'INSEGNAMENTO DELLA GEOGRAFIA nelle Scuole secondarie classiche, osservazioni e proposte di Ottone Brentari. Bassano, Sante Pozzato tip. edit., 1882.

MANUALE DI BOTANICA di A. de Bary, tradotto da Maria Viani-Visconti. Roma-Torino-Milano-Firenze, ditta G. B. Paravia e C. 1882.

PASSIO ET MIRACULA BEATI OLAUI edited from a twelfth century manuscript in the library of Corpus Christi college Oxford, with an introduction and notes by F. Metcalf M. A. fellow of Lincoln college Oxford. Oxford, at the Clarendon Press, 1881.

SULLA TEORIA DELLA DOPPIA TRASMISSIONE del dott. Mario Panizza, risposta alle considerazioni critiche del dott. Luigi Luciani, Roma, coi tipi di M. Armani, 1881.

SUPERBIA, frammento di un polimetro intitolato « I sette peccati » di Giovanni Ricci. Milano, ditta G. Brigola di Giuseppe Ottino, 1882.

VITA DI MARTIN LUTERO di G. D. M. Roma, libreria Alessandro Manzoni, 1882.

